

La storiografia del Novecento

VOLPE STORICO DEL RISORGIMENTO*

Nella relazione tenuta nelle “Giornate di studio” dedicate a Federico Chabod a poco più di vent’anni dalla sua scomparsa (Milano, 3-6 marzo 1983), Renzo De Felice individuava nell’inizio degli anni Trenta «sotto lo stimolo della pubblicazione dell’*Italia in cammino* di Volpe e della *Storia d’Italia* e, poi, della *Storia d’Europa* di Croce» il crescente interesse degli storici italiani «per la storia più recente, del Settecento e soprattutto dell’Ottocento», tenendo «ben presente anche lo stimolo rappresentato dalla crisi morale, culturale e politica determinata dalla Prima Guerra Mondiale e dalle sue conseguenze in Italia»¹.

Di una nuova storiografia sul Risorgimento si poteva parlare, a giudizio di Volpe, sin dal primo decennio del Novecento. «Muoveva questo studio – egli scrisse – da un interesse scientifico, da tedio di ‘rettorica’, da desiderio di umanizzare, vedere un po’ da vicino gli ‘eroi’, i troppi eroi. Ma muoveva non meno, e forse più, da un interesse sentimentale e pratico, come sempre, del resto, ogni attività storiografica». E così la storia del Risorgimento, che era stata prevalentemente sentita come storia del patriottismo italiano, ora cominciava «a dilatarsi, agli occhi degli studiosi più seri, ad essere vista come vita italiana del XIX secolo e quasi dissolta nel quadro di quella vita». Queste cose Volpe scriveva nel 1932, commentando il 20° congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento, tenutosi a Roma tra la fine di maggio e gli inizi di giugno².

* Relazione tenuta al Convegno della Fondazione Ugo Spirito *Gioacchino Volpe e la storiografia del Novecento*, Roma, 3-4 marzo 2000, i cui Atti sono pubblicati in *Annali della Fondazione Ugo Spirito 2000-2001*, XII-XIII, Roma, 2005, pp. 145-160.

¹ R. DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in *Federico Chabod e la “nuova storiografia” italiana (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 559-618, spec. pp. 559-560.

² G. VOLPE, *Storici del Risorgimento a congresso*, in *Educazione fascista*, luglio 1932 (poi in *Storici e maestri*, nuova edizione accresciuta, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 403-413).

Ma Volpe aveva manifestato con chiarezza questo stato d'animo già all'indomani della conclusione della Prima guerra mondiale. «Gli italiani aspettano sempre una storia del loro Risorgimento», aveva scritto iniziando la sua ampia recensione al primo volume della *Storia del Risorgimento politico d'Italia* di Italo Raulich (Bologna, Zanichelli, 1921), apparsa ne «La Critica» nel 1921³. Dopo la grande esperienza della guerra – proseguiva – si era fatta più viva l'attesa e più acuto il desiderio di una storia che non fosse «elogio né requisitoria, non ricerca di eroi da incorniciare per la patria galleria [...] ma neppure sfogo di polemica repubblicana o regia, massonica o clericale». La *Storia del Risorgimento* del Raulich, a giudizio di Volpe, non appagava, però, quell'attesa sia perché cominciava soltanto con il 1815, sia perché limitava l'indagine e la ricostruzione «alla solita troppo circoscritta serie di fatti e di uomini: cospirazioni e sette, azione patriottica e reazione governativa», senza dir nulla della «sua varia membratura sociale, [delle] condizioni di spirito dei vari ceti, [delle] sue nuove forze ideali». In tal modo si aveva una *Storia del patriottismo italiano nel secolo XIX*, non «una *Storia del Risorgimento*, vale a dire una *Storia d'Italia nel XVIII e XIX secolo*».

In questa distinzione, formulata nel 1921 e ripresa più volte, c'è uno degli elementi più significativi della concezione storiografica volpiana del Risorgimento; ed è certo singolare come essa sia stata tanto spesso ignorata non soltanto da taluni cultori di quegli studi – rimasti fedeli alle celebrazioni rievocative e non abituati al rigore della critica storica – ma soprattutto dagli avversari che hanno continuato, e a volte continuano, a risolvere la storia del Risorgimento nella storia del patriottismo italiano per poterne dedurre la scarsa scientificità.

L'altro elemento che deve essere sottolineato nello scritto di Volpe del 1921 è lo stretto rapporto tra il passato e il presente. «La storia si scrive coi documenti del passato e con quelli del presente – scriveva Volpe –, con le carte scritte e con l'osservazione e le suggestioni dell'oggi, il quale oggi è, in verità, l'elemento animatore e vivificatore del passato. Esso gli dà

³ *Rivista bibliografica*, «La Critica», 1921, pp. 109-117. Questa recensione, che portava ad una «nuova» riflessione storica sul Risorgimento da parte di Volpe, è stata giustamente collegata da Innocenzo Cervelli al «Programma che il Volpe elaborò per una storia complessiva d'Italia in vari volumi e scritta da diversi collaboratori» (I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, pp. 229-230).

un senso che altrimenti in se stesso non avrebbe per noi. Esso solo può dirgli e gli dice: *surge et ambula*. Per questo ogni generazione riscrive la storia. E la riscrive in modo diverso dalla generazione precedente». Questo stretto rapporto tra passato e presente, anzi tra la storia e il presente (come Friedrich Meinecke intitolò un suo saggio del 1933 dedicato allo stesso problema⁴), è alla base sia dell'*Italia in cammino* sia della crociana *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*.

Non solo la rivista dove quella recensione venne pubblicata – come si è detto, «La Critica» – ma buona parte della visione storiografica che vi è sottesa rimandano ad una impostazione che, se non può definirsi nettamente crociana, certo con il filosofo di Pescasseroli ha molti punti in comune. Ad esempio, l'impostazione volpiana del rapporto tra il passato e il presente, e la connessa polemica con la storiografia erudita, non possono non richiamare il concetto crociano della «contemporaneità» di ogni storia. «Solo un interesse della vita presente – aveva scritto Croce – ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente». Il rapporto della storia con la vita andava, quindi, concepito «come rapporto di unità, non certamente nel senso di un'astratta identità, ma in quello di un'unità sintetica, che importa la distinzione e l'unità insieme dei termini»⁵.

Può suscitare meraviglia che, dopo aver criticato Raulich per aver iniziato la sua ricostruzione del Risorgimento con il 1815, Volpe scelga la stessa data per iniziare il primo capitolo dell'*Italia in cammino*, dedicato appunto a *L'Italia del Risorgimento*, anche se bisogna aggiungere che si trattava di un capitolo «quasi introduttivo» a giudizio del Volpe stesso, che avrebbe voluto dargli nella terza edizione «maggiore sviluppo»⁶. Ma, in realtà, in quell'opera l'interesse dello storico era volto soprattutto agli an-

⁴ F. MEINECKE, *La storia e il presente*, in *Senso storico e significato della storia*, a cura di M. T. Mandalari, con appendice di B. Croce, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1948, pp. 5-18.

⁵ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, VI ediz. rived., Bari, Laterza, 1948, pp. 4 e 6.

⁶ «Avrei voluto che la terza edizione rappresentasse anche un miglioramento di questo piccolo libro: fra l'altro, maggiore sviluppo al primo capitolo, quasi introduttivo» (G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, a cura di G. BELARDELLI, Bari, Laterza, 1991, p. 5: *A proposito di storia d'Italia*).

ni precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale. Giustamente Giovanni Belardelli, nell' *Introduzione* all'edizione laterziana del 1991, dopo aver ricordato che *L'Italia in cammino* avrebbe dovuto formare la parte introduttiva di un volume su *Il popolo italiano durante la guerra*, commissionato a Volpe da Luigi Einaudi, ha rilevato uno squilibrio nella distribuzione della materia «tanto che al quinquennio precedente lo scoppio del conflitto è destinata quasi la metà dell'opera» ⁷.

E tuttavia, anche se le pagine dedicate al Risorgimento, inteso come preparazione allo Stato unitario, sono soltanto una trentina, dai giudizi che vi sono formulati con nettezza e lucidità si può trarre una coerente visione del movimento nazionale e unitario ⁸. Esso vi appare come «opera di una minoranza non numerosa, fatta di borghesi, di intellettuali, di alcuni elementi del patriziato, di artigiani guadagnati all'Italia da Mazzini». Accanto agli elementi che avevano diretto il movimento, appartenenti in genere «a gente alta e mezzana», c'era stata «una massa non troppo numerosa e non da per tutto egualmente numerosa, ma più numerosa che non si creda e non si ripeta, di gente minuta dell'artigianato». Ne vien fuori un Risorgimento «opera prevalente della borghesia» che vi agisce, però, non tanto «come organismo sociale, come tessuto di interessi economici, quanto come complesso di valori morali». Un Risorgimento nel quale l'arte, la filosofia, la scienza vennero messe al servizio di finalità nazionali: «persero forse come arte, filosofia, scienza, legandosi troppo al particolare e al contingente, ma guadagnarono per l'ardore con cui gli uomini migliori le coltivarono e quasi le vissero». La stessa storia «fu coltivata essenzialmente per cercarvi documenti di una propria vita nel passato, manifestazioni di coltura e di forza, titoli di diritto». Gli italiani divennero consapevoli dei risultati raggiunti ma anche delle manchevolezze del proprio passato, a cominciare dall'eccellenza raggiunta nelle arti e nella scienza durante il Rinascimento alla quale aveva però corrisposto una «fiacca vita religiosa e morale» ⁹.

⁷ G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, cit., *Introduzione*, p. VIII.

⁸ Del resto, nella presentazione della prima edizione dell'opera, alcune delle domande che l'autore si poneva riguardavano, appunto, il Risorgimento: «Quando il 'Risorgimento' si chiude e comincia un'altra e diversa fase? O meglio, quando il Risorgimento cessa come 'principi' e comincia come tradizione viva, come animo, come volontà di ascesa, come fiducia, come anelito di grandezza?» (*L'Italia in cammino*, cit., p. 3: *A chi legge*).

⁹ G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, cit., pp. 28 e 31-32.

Ma questo grosso tema desanctisiano della «eccellenza» rinascimentale nelle lettere e nelle arti corrispondente ad una profonda decadenza morale, che era in quegli stessi anni ripreso e sviluppato da Gentile ¹⁰, in Volpe era, in quella sede, soltanto sinteticamente enunciato, mentre veniva invece individuato con sicurezza quello che era stato un contraddittorio sforzo del Risorgimento: «individuarci come pensiero, frugare a fondo nella storia e nella tradizione, e nel tempo stesso riprendere contatto con la cultura europea da cui la servitù politica e la decadenza nostra ci avevano quasi tagliato fuori, tagliandoci fuori anche dal nostro stesso passato» ¹¹.

La descrizione dei primi lustri di vita unitaria non si discostava dalle ricostruzioni della migliore storiografia: gravi i problemi del nuovo Stato, il paese «naturalmente povero», l'agricoltura «nel suo complesso povera e ferma nelle sue forme tradizionali, scarsi i capitali destinati agli investimenti, insufficienti le comunicazioni, insignificante il sistema creditizio». Altrettanto può dirsi per il giudizio sull'opera della Destra, sui suoi rappresentanti che «avevano portato al governo un altissimo concetto dello Stato, superiore ai partiti e quasi cosa divina, ed un vivo senso degli interessi generali», sulla «grandiosa opera d'insieme» manifestatasi con la fusione degli eserciti, la costruzione delle ferrovie, l'eroico riassetto del bilancio.

Severo il giudizio sulla Sinistra di cui si condannavano, senza mezzi termini, «il semplicismo ideologico», la «francofilia», «la preoccupazione delle *mani nette*», la debole politica estera, la fiacca politica coloniale osteggiata dalla borghesia lombarda, dai democratici, dai conservatori, dai socialisti. E, per converso, un giudizio più favorevole, ma non privo di riserve, su Crispi e sulla sua azione politica che era riuscita a tirarsi contro il Papato – con il quale, a tratti, avrebbe voluto conciliarsi – la Francia, l'estrema Sinistra, la borghesia liberale, le masse. Un Crispi che aveva, nel giudizio di Volpe, «contrastanti con i pensieri e le parole da liberale, democratico, parlamentare, insofferenza di critica e di contraddizione, tempera-

¹⁰ G. GENTILE, *Bertrando Spaventa*, Firenze, 1924. Il problema è stato di recente affrontato e discusso in tutte le sue implicazioni da Gennaro Sasso (*Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna, Il Mulino, 1998, soprattutto il cap. III: *La questione del Rinascimento*, pp. 95-146).

¹¹ G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, cit., *ibidem*.

mento autoritario, animo da dittatore»¹², per un verso «arretrato di fronte ai suoi tempi» e per un altro verso «anticipatore»¹³.

Sui lustri finali dell'Ottocento e su quelli iniziali del Novecento, il giudizio intorno allo sviluppo economico del paese è positivo e non sembra discostarsi molto da quello che apparirà nella crociana *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*; l'aumento delle importazioni del ferro greggio, degli acciai, del carbone, della lana, del cotone, il rafforzamento del nesso tra banca e industria, l'emigrazione con quel che di positivo essa portava sulla bilancia finanziaria italiana per l'effetto delle rimesse «ma anche per un principio di maggior livellamento fra Nord e Sud, anche un maggior contatto spirituale dei contadini con l'Italia, sentita, desiderata in terra d'esilio, come non mai prima d'allora». «Non era questo – si chiedeva Volpe – un nuovo e più sostanzioso 'Risorgimento' anche per le masse, anche per il Mezzogiorno?».

Ma la trasformazione vera dell'Italia, alla quale Volpe dedica gli ultimi sei capitoli dell'opera, è la crescita italiana degli inizi del secolo, il sorgere del nazionalismo al posto del «patriottismo» e dei «principi nazionali», che «richeggiava qualche pensiero d'oltre Alpe, ma rispecchiava anche necessità italiane non avvertite dai più»¹⁴.

Con l'inizio degli anni Trenta, proprio quando è più deciso l'interesse e quindi l'azione del regime fascista nei confronti dell'alta cultura in genere, e della cultura storica in particolare, l'atteggiamento del regime nei confronti di Volpe divenne più sospettoso – come dimostra la sorveglianza esercitata sullo storico a partire dal 1934¹⁵ – e Volpe, da parte sua, diven-

¹² G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, cit., pp. 32-52.

¹³ Il giudizio di Volpe su Crispi è meno sfumato nell'introduzione alla terza edizione, dedicata alla crociana *Storia d'Italia dal 1871 al 1915 (A proposito di storia d'Italia)*, cit., pp. 8-10). Curiosamente Volpe che rimprovera a Croce di aver giudicato Crispi «una sterile parentesi» (p.14), usa poi lo stesso termine, non accompagnato, però, dall'aggettivo negativo, nelle pagine finali dell'opera: «Si ebbe, insomma, una nuova e più ricca e creativa fase di vita italiana, chiusa quella che occupa i decenni immediatamente dopo la formazione del Regno; chiusa anche quella specie di parentesi che sta in mezzo alle due fasi e che è occupata da Crispi: uomo che per un verso era in arretrato di fronte ai suoi tempi e a certi nuovi problemi che egli non intese e che perciò non dominò; per un altro verso, era un anticipatore» (p. 208).

¹⁴ G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, cit., pp. 60-69 e 87-88.

¹⁵ R. DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., p. 563.

ne più critico nei suoi confronti. Lo dimostrano qualche episodio e alcuni scritti ai quali accennerò rapidamente perché di alcuni ha trattato già Renzo De Felice nella relazione già ricordata su *Gli storici italiani nel periodo fascista*. Significativa, ad esempio, la bocciatura nel 1932, da parte del partito nazionale fascista, della pubblicazione di un volume di circa 400 pagine (*Studi bibliografici*) che avrebbe dovuto fare il punto sulla storiografia italiana. Avrebbero dovuto scrivere i vari saggi: Arnaldo Momigliano per la storia greca, Mario Attilio Levi per quella romana, Ernesto Sestan per la storia medioevale, Federico Chabod per il Rinascimento e la Riforma. Carlo Morandi per il '600 e il '700, Walter Maturi per l'Ottocento, Piero Pieri per la storia militare, Felice Battaglia per la storia delle dottrine politiche, Alberto Pincherle per la storia delle religioni e del cristianesimo, Ettore Viora per la storia del diritto italiano, Guido Calogero per l'estetica e la pedagogia, Arnaldo Volpicelli per la filosofia, Mario Missiroli per la storia del giornalismo¹⁶.

Ciò che va sottolineato non è soltanto la qualità dei nomi e la libertà con cui era stata effettuata la scelta, ma l'impostazione del lavoro che si desume da due lettere inviate da Volpe ai collaboratori nel luglio e nell'agosto del 1932. Il problema – vi si diceva – era la ricerca dell'effetto esercitato sugli studi dalla guerra e dal fascismo. In taluni settori l'effetto forse era stato negativo ma anche questo rientrava nella vita intellettuale italiana. L'obiettività della bibliografia avrebbe dovuto essere massima, «non subordinata, nel ricordo e nella valutazione delle opere, a predilezioni personali dello scrivente». Si sarebbero dovute segnalare anche le opere critiche nei confronti del nuovo ordine instaurato dal fascismo perché «parte anch'esse della recente attività intellettuale degli Italiani, anche esse riflesso degli eventi»¹⁷. Un'impostazione, come si vede, rigorosamente scientifica, e quindi problematica, che non poteva certo essere approvata da chi intendeva fare un uso chiaramente politico, anzi partitico, dell'iniziativa.

Fallito il progetto delle bibliografie, Volpe pubblicò – l'accostamento non è certo casuale – nello stesso anno, il 1° dicembre 1932, un saggio sulla «presente storiografia italiana», il cui inizio era proprio l'esame di quel

¹⁶ Appendice a R. DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., pp. 608-609.

¹⁷ R. DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., pp. 564-566.

rapporto tra passato e presente di cui si è già parlato. Quel più stretto nesso fra passato e presente era stato, a giudizio di Volpe, il punto di partenza per il rinnovamento storiografico verificatosi in Italia a partire dagli inizi del Novecento. E con il ricongiungimento tra storia e politica si era ristabilito «quel circolo, che è di tutti i tempi di buona storiografia, per cui gli interessi pratici, i sentimenti e le passioni politiche sospingono verso il passato e aiutano a conoscere il passato; e il passato così inteso illumina il presente. Di qui – concludeva Volpe, riprendendo la conclusione della recensione al Raulich – il nostro sempre ripensare e riscrivere la storia, in modo nuovo e vero»¹⁸.

Ma Volpe non ignorava che lo stretto rapporto tra storia e politica comportava anche dei grossi rischi. La ricerca sul Risorgimento, ad esempio, ritornato di attualità, considerato causa dei successi e degli insuccessi della guerra, si rivelava spesso «una letteratura d'occasione, con relativa superficialità, arbitrarità, tendenziosità», che costruiva un «passato, misurato sul presente e quindi deformato nelle proporzioni e nel valore». E ancora più efficacemente qualche pagina dopo: «Tuffare la storia nella politica va bene; ma non annegarvela, come molto spesso accade, quando al passato si vuol dare il nostro volto, che perciò diventa maschera; quando ci si mette alla ricerca degli immaginari precursori; quando si condannano uomini perché ebbero gli ideali del loro tempo e non del nostro, o viceversa si condanna il presente perché cammina per la sua strada e non per quella che piace a noi o che noi crediamo rappresenti la linea di sviluppo del passato, il 'progresso'. In questi casi si ha non elevazione della storia ma la contaminazione storia-politica»¹⁹.

A metà degli anni Trenta, Volpe si riteneva, nella storiografia risorgimentista, «un ospite». «Come tutti sanno, per lo meno quei pochi che hanno seguito la mia modesta attività di studioso, io nel campo del Risorgimento sono un ospite, più o meno bene accetto. I miei amici medievalisti dicono che sono un transfuga; e quindi, come tutti i transfughi, poco acclimatato colla nuova aria e con poco profonde radici nel nuovo suolo in cui mi sono trasferito. Ad ogni modo, se non proprio una relazione, qual-

¹⁸ G. VOLPE, *Motivi e aspetti della presente storiografia in Italia*, «Nuova Antologia», a. 67°, 1932, fasc. 1457, 1° dicembre, pp. 290-305, spec. p. 290.

¹⁹ G. VOLPE, *Motivi e aspetti della presente storiografia in Italia*, cit., pp. 293 e 298.

che pensiero d'insieme posso esporre a Lor Signori»²⁰. Con queste parole Gioacchino Volpe l'11 settembre 1935 iniziava la relazione sul tema *Influenze europee sull'Italia e forze italiane di rinnovamento del XVIII secolo* al XXIII congresso di storia del Risorgimento appena inauguratosi a Bologna alla presenza di Umberto di Savoia – erede al trono e principe di Piemonte – che si sarebbe concluso il 14 settembre. Della relazione fu stampata negli *Atti*, apparsi solo cinque anni dopo, nel 1940, una rapida sintesi²¹. Ma Volpe non attese la pubblicazione degli *Atti* – che vennero stampati con un grosso ritardo e nei quali Volpe sapeva che avrebbe avuto a disposizione poche pagine – e sviluppò il tema in un ampio saggio che apparve, con il titolo *Principi di Risorgimento nel Settecento italiano* nel primo fascicolo del 1936 della *Rivista storica italiana* di cui era direttore²². Ma ciò che si può leggere soltanto negli *Atti* del Congresso è la dura polemica fra lo storico e De Vecchi, riportata fedelmente nel resoconto stenografico²³. Da essa dovremo partire perché il suo esame può contribuire a connotare la posizione di Volpe nell'ambito della storiografia risorgimentista tra le due guerre mondiali, e, più in generale, i suoi rapporti con taluni autorevoli esponenti del regime fascista²⁴.

Dopo la relazione di Gaetano Gasperoni su *La società colta italiana nel '700 nella tesi degli scrittori stranieri e nei contributi degli studiosi na-*

²⁰ *Atti del XXIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Bologna, 11-14 settembre 1935)*, Roma, Vittoriano, 1940, p. XXII. Il resoconto dei lavori del Congresso comprende le pp. XIX-LXXXIX del volume, seguite dalle pp. 1-435 con il testo delle 29 comunicazioni.

²¹ La sintesi della relazione di Volpe occupa poco più di 4 pagine degli *Atti* appena citati (da p. XXII a p. XXVI).

²² Il saggio è stato ripubblicato da Volpe in *Pagine risorgimentali*, Roma, Volpe, 1967. Lo stesso Volpe avvertiva preliminarmente che «l'argomento [gli] aveva fornito materia ad una Relazione nel Congresso bolognese per la storia del Risorgimento, autunno 1935, presieduto dal Ministro per l'Educazione Nazionale, conte Cesare De Vecchi di Val Cismon» (p. 8).

²³ Le pagine XXVII-XXX degli *Atti* riportano la vivace polemica svoltasi tra lo stesso Volpe e Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, che, come presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, e come ministro per l'Educazione Nazionale, dirigeva i lavori del Congresso.

²⁴ Di quel riassunto della relazione di Volpe Emilia Morelli preferì servirsi, perché «più incisivo», nel suo articolo *Il Risorgimento e l'Europa*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe*, L'Aquila-Roma, 1978, pp. 105-112.

zionali, De Vecchi osservò che l'oratore aveva dimenticato un fattore di enorme importanza, quello militare. «Il pensiero varrebbe assai poco – aveva aggiunto – se non ci fossero quelli che menano le mani, perché, come fu già detto argutamente da qualche filosofo antico, l'uomo è intelligente perché ha le mani. Ora appunto un popolo è forte e fa la sua strada nella storia quando quelle mani le sa menare. Diversamente è imbecille, non cammina. Fattore fondamentale e basilare è quello della forza. Nell'esame della storia, cioè nell'esame complessivo di tutta la vita politica, economica, sociale, culturale, ci appare evidente che elemento dominante dei fatti storici in alcuni momenti è la virilità, la spinta cioè che viene data dal pensiero alle armi, cioè alle mani. E per l'Italia questa virilità ha soltanto nome Savoia nel '700».

La presa di posizione di De Vecchi probabilmente non era rivolta soltanto a Gaetano Gasperoni ma anche ad altri storici presenti nel congresso, a partire dallo stesso Volpe, che infatti intervenne subito per ribadire che oltre «le armi, cioè le mani», ci voleva anche un pensiero che le muovesse. «Solo allora – aggiunse – la forza, elemento essenziale, è veramente forza creatrice di una nuova realtà. In Italia, la forza, quella dei Savoia al primissimo posto, ma anche quella che si cimentò nelle insurrezioni popolari e nelle imprese di irregolari e volontari, ebbe bisogno di una coscienza, di un convincimento, di un ideale che la muovesse e animasse». Il problema vero era il formarsi della coscienza storica dell'Italia. «È questa coscienza storica di ciò che l'Italia era stata e quindi di ciò che l'Italia avrebbe potuto essere in avvenire – egli proseguì – che rappresenta il fatto determinante del patriottismo italiano. Se noi guardiamo nel Settecento come via via questo patriottismo si viene manifestando e diventa ideale, passione ecc. troviamo che esso non si accende mai, inizialmente, in uomini di governo o di armi, insomma in uomini d'azione. Essi si preoccupano, come è loro dovere, dei particolarissimi problemi a cui essi attendono, problemi di economia, di politica, di ingrandimenti territoriali, di strade ecc. Solo più tardi avviene come un incontro o fusione delle due correnti, della corrente cioè degli uomini politici e degli uomini di azione da una parte e la corrente degli uomini di studio e dei poeti, che sono venuti elaborando dentro di sé pian piano questo ideale dell'Italia e magari l'Italia la vedono con occhi presaghi e ne ispirano agli altri la certezza. A un certo momento essi si incontrano ed allora quello che era puro empirismo dell'uno si feconda e si

potenzia, in virtù del pensiero, della visione, del sogno dell'altro; e il pensiero, la visione, il sogno si concretano, si solidificano, si fanno corpulenti per opera degli uomini d'azione».

La discussione tra Volpe e De Vecchi si riaccese il giorno successivo, dopo un intervento di Francesco Ercole che aveva tentato di riassumere il dissenso emerso sul modo di concepire la storia del Risorgimento. Il suo problema centrale – la formazione della coscienza unitaria da parte degli Italiani – poteva porsi, a suo avviso, in modo diverso se si riteneva che fosse stata la coscienza unitaria degli Italiani a formare lo Stato unitario o se, al contrario, si pensava che risalisse allo Stato unitario la formazione della coscienza unitaria degli Italiani.

Forse inconsapevolmente Ercole formulava (ma non affrontava) un grosso problema che si sarebbe posto Werner Kaegi poco dopo, all'inizio degli anni Quaranta. Lo storico svizzero, introdotto in Italia da Federico Chabod e da Delio Cantimori, avrebbe distinto paesi come la Francia, la Spagna, la Germania – nei quali lo Stato aveva creato la nazione – e l'Italia, unico esempio in Europa, in cui la nazione aveva creato lo Stato ²⁵.

Traendo spunto dall'impostazione di Ercole, Volpe ribadì che non si trattava di «guardare in astratto un problema; si tratta[va] di vedere nel concreto come si [era] verificato il processo storico in Italia». E delineò rapidamente, con grande efficacia, l'iter lungo il quale si era sviluppato il moto risorgimentale. Nel Settecento si era cominciata a formare una concreta coscienza nazionale in Italia, «fondata sopra una più realistica visione di ciò che era l'Italia e dei benefici che poteva trarre dalla indipendenza e dall'unità», rafforzatasi nel periodo napoleonico. Successivamente gruppi della vecchia e nuova borghesia, ricchi anche delle varie esperienze acquisite, si erano cimentati nelle prove del 1820-'21 e del '31. «Quasi si ripetè – proseguiva Volpe –, ma su un piano più alto, il ciclo degli anni napoleonici: prima l'idea di libertà, garantita da una costituzione; poi, sempre più energica, la volontà di essere liberi e, per assicurar quella libertà e quella indipendenza, uniti. Era una minoranza, come sempre; ma minoranza a cui diede gran forza il fatto di muoversi in corrispondenza di un processo secolare di formazione nazionale». Tutto questo aveva sollecitato i Savoia

²⁵ W. KAEGI, *Il piccolo Stato nel pensiero europeo*, in ID., *Meditazioni storiche*, a cura e con una presentazione di D. Cantimori, Bari, Laterza, 1960, pp. 33-90, spec. p. 38.

che riuscirono ad operare in quanto esisteva una coscienza italiana, senza la quale i Savoia avrebbero potuto ingrandire i loro Stati, sarebbero forse riusciti a estromettere gli Asburgo dalla valle padana e a creare un vasto regno in Italia. Ma non ci sarebbe stato un Risorgimento degli italiani, cioè «un grande fatto nella storia del mondo, quasi il riapparire nella penisola di una terza civiltà, ora veramente italiana e nazionale, dopo quella dei Comuni e della Rinascenza, dopo quella di Roma, proprio in virtù di quella partecipazione, di quel travaglio ideale, di quei sacrifici eroici di minoranza, di quel faticoso avanzare a forza di esperienze mal riuscite, di quel crescente coordinamento di pensieri e di forze attorno al solido nucleo sabauda, sempre più sensibile ai richiami degli Italiani, sempre più disposto a fondersi con l'Italia, come l'Italia con esso». Quindi – concludeva Volpe – non c'era nessun aut-aut tra le due tesi: «Riconoscendo fino al '61 l'esistenza, fra gli Italiani, di diffuse forze creative di Risorgimento e di unità; vedendo in esse il centro, quasi la chiave di volta della storia italiana del XIX secolo, la sorgente prima di questa storia; non si esclude affatto l'importanza che ha avuto anche nel suscitare queste forze creative lo Stato sabauda e l'enorme valore dello Stato italiano per portarla poi ad un più alto potenziale»²⁶.

Il seguito della discussione – che finì per toccare temi più ampi e generali, quali il carattere dello stato moderno, la affermata o negata immutabilità dell'uomo attraverso i tempi, il rapporto nella storia tra fatti ed idee²⁷ – rivelò non soltanto due diverse concezioni del Risorgimento e di come ricostruire la sua storia, ma due diversi modi di intendere lo sviluppo della civiltà, il rapporto fra il cittadino e lo Stato e fra l'uomo e la storia.

²⁶ *Atti del XXIII Congresso*, cit., pp. LIV-LVII.

²⁷ *De Vecchi*: «L'anima umana non muta ed è sempre la stessa». *Volpe*: «Noi storici potremmo chiudere quasi bottega, se l'uomo fosse sempre lo stesso». *De Vecchi*: «L'uomo è lo stesso. Mutano le circostanze della vita dei popoli, ma non è che muti lo spirito dell'uomo, il quale è uguale sotto tutte le latitudini». *Volpe*: «Allora in che consiste la storia dell'uomo?». *De Vecchi*: «La storia dell'uomo consiste nelle vicissitudini degli uomini stessi; quello che è avvenuto perché potessero vivere, battersi, creare, procreare e camminare per le vie del mondo. Questa è la storia ed è intessuta dei fatti che sono successi all'uomo ed è da questi fatti che bisogna partire». *Volpe*: «I fatti soli non esistono; ci sono anche le idee, che precedono, accompagnano, seguono i fatti» (*Atti del XXIII Congresso*, cit., p. LIX).

Nel saggio pubblicato nella «Rivista storica italiana» del 1936 la concezione volpiana è naturalmente più ampia e argomentata a partire dall'iniziale bilancio della storiografia risorgimentista successiva alla conclusione della Prima guerra mondiale e all'avvento del fascismo. In quella storiografia Volpe coglieva sia le «deviazioni e degenerazioni facili quando si voglia troppo sbrigativamente tirare la storia nel gioco dei nostri interessi presenti, pur sempre grandi sollecitatori e ispiratori di studi storici», sia i «molti e confortanti progressi nello studio del Risorgimento, progressi che a volte sono insiti nelle stesse deviazioni o degenerazioni, come queste in quelli».

Tra i progressi Volpe ricordava le nuove tematiche che erano state oggetto di studio: il pensiero di «retrivi o conservatori, non sempre privo di una propria nobiltà e di valore assoluto», «le correnti dell'opinione pubblica negli altri paesi sui nostri fatti del Risorgimento; l'emigrazione politica italiana in Europa ed oltre; l'atteggiamento delle masse popolari verso gli ideali dei novatori; i motivi socialisti o comunistici, variamente combinati con quelli nazionali; le sopravvivenze del giansenismo nei loro nessi col cattolicesimo liberale o col neoguelfismo e la vita religiosa in genere; la formazione della borghesia liberale, in quanto attività economica o cultura politica»²⁸.

Nell'analizzare deviazioni e degenerazioni Volpe non esitava a rilevare che era «ritornato in onore certo tono agiografico che, nei primi dieci o quindici anni del secolo, pareva dovesse essere superato», che si guardava «il Risorgimento, più che altro come patriottismo, col risultato non di innalzare ma rimpicciolire questo grande fatto della storia moderna, togliergli respiro, concretezza, umanità». L'intera storia d'Italia era spesso vista «alla luce del Risorgimento», con il risultato di considerare «precursori» del movimento unitario i movimenti antispagnoli della Napoli del '600, e «precursori dell'impresa garibaldina i fantastici piani di intervento sabauda nel Mezzogiorno d'Italia». In questa logica, indipendenza ed unità erano considerate «una antica secolare aspirazione degli Italiani». Volpe denunciava così, con grande determinazione e coraggio, la strumentalizzazione del Risorgimento di quegli anni e i passi indietro fatti rispetto alla storiografia dei primi lustri del secolo da quanti, nel nuovo clima politico, ri-

²⁸ G. VOLPE, *Principi di Risorgimento nel Settecento italiano*, cit., p. 11.

tenevano di dover tornare ad una visione agiografica del processo risorgimentale. Un aspetto di queste degenerazioni era costituito dall'enfaticizzazione del ruolo dei Savoia nel Risorgimento. Volpe non negava certo il ruolo che la dinastia sabauda aveva svolto nel processo di unificazione italiana ma, riconoscendo il «posto grande» che doveva farsi nella storia del Risorgimento a casa Savoia e al suo Piemonte, aggiungeva che questo posto non doveva però «essere tanto grande da dimenticare il popolo italiano e la parte che esso aveva rappresentato». Era la partecipazione del popolo italiano che aveva creato il Risorgimento. «Senza di essa avrebbe anche potuto esserci una conquista sabauda dell'Italia [...] ma non un Risorgimento dell'Italia». Questo – aggiungeva – «è opera dell'Italia, sia pure rappresentata da non grandi elette di popolo. Essa ha tratto a sé i Savoia, ha immesso nel corso della propria storia il corso della storia sabauda, ha affidato a quella dinastia e a quel Regno la direzione della comune impresa. Non si disprezzano ma si esaltano i Savoia quando si lega la loro fortuna alla volontà, alla coscienza del popolo italiano. È riconoscere ad essi quell'intuito politico, quella capacità di uscir dal chiuso degli interessi dinastici, di capire i tempi, di assimilare il mondo circostante, di trasformarsi e mettersi a servizio di una grande causa, che non ebbero i Borboni, per ricordare solo quelli che, fra le dinastie italiane, avrebbero potuto contendere ai Savoia il primato in Italia»²⁹.

D'altronde negli ultimi lustri – scriveva Volpe – non erano mancate vere e proprie «requisitorie» contro il Risorgimento, colpevole di essere stato «diverso da come...avrebbe dovuto essere, da come noi avremmo voluto che fosse». La stessa «legittima aspirazione» di conoscere meglio i vinti era diventata talvolta «riabilitazione» forzata di qualche personaggio o «rimpianto di cose condannate a morte, meritatamente morte»: così Solaro della Margarita era stato considerato «un nobile rappresentante – quasi precursore anche esso – del principio di autorità restaurato dal fascismo» («dimenticando che l'autorità del bravo conte della Margarita era tutt'altra cosa dall'autorità che il fascismo ha riportato in onore»). Oppure si era individuato «l'avvenire dell'Italia più nei rozzi contadini del cardinal Ruffo e di Sciabolone, altro capomassa del 1799, che non nei 'patrioti' [...], senza

²⁹ G. VOLPE, *Principi di Risorgimento nel Settecento italiano*, cit., pp. 56-57.

ricordare che, nel XIX secolo, non i figli di quelli ma i figli e i discendenti ideali di questi sono stati su la breccia a combattere e a patire»³⁰.

Elemento positivo degli studi recenti sul processo risorgimentale era stato per Volpe l'ampliamento sia geografico del Risorgimento – collocando il movimento unitario «nel quadro della storia diplomatica e dei movimenti ideali dell'Europa» – sia cronologico, includendovi gran parte del secolo XVIII, liberandolo «da quella specie di servitù ideologica verso la rivoluzione francese in cui l'aveva messo la storiografia liberale e democratica del XIX secolo». E non erano mancati tentativi, o velleità, di spingersi ancora più indietro nei secoli, per giungere all'età delle preponderanze straniere, alla letteratura politica tra la fine del '500 e gli inizi del '700, all'esaltazione di Venezia come baluardo della «libertà» italiana e il suo avvicinarsi, insieme al Piemonte, all'Italia.

Ma tutto questo, a giudizio di Volpe, non era ancora il Risorgimento che aveva un proprio carattere, «un modo suo di sentire e vivere anche quei valori che, in un modo o in un altro, non erano mai da secoli rimasti assenti», che trasformava, con la sua riflessione, con il suo sentimento e con la sua volontà, aspirazioni vaghe, superficiali, letterarie, in «veri problemi»³¹.

Da un'analisi del Risorgimento che ne riconosceva il carattere elitario, conservato anche dallo Stato unitario, Volpe partiva per sottolineare la necessità di creare «un'Italia di tutti gli Italiani», nella quale tutti avessero «un loro posto e una funzione attiva», come scriverà nell'*Italia moderna*. Il problema dell'immissione nello Stato delle masse che non avevano partecipato al processo unitario, che Giolitti aveva a suo modo affrontato e cercato di avviare a soluzione, si configurava per Volpe con particolare urgenza. Dall'analisi storica si passava alla formulazione di una soluzione politica. Lo storico abruzzese pensava – come ha scritto Rosario Romeo che ne è stato l'interprete più acuto –, ad «uno Stato per gran parte ancora guidato dai valori delle vecchie élites, ma capace di stabilire con le masse un contatto che era sempre sfuggito allo Stato liberale. Che era anche un'esigenza che rispondeva alla vocazione più profonda dello storico, alla sensibilità che egli aveva sempre mostrato per i processi in cui la formazione

³⁰ G. VOLPE, *Principi di Risorgimento nel Settecento italiano*, cit., pp. 10-11.

³¹ G. VOLPE, *Principi di Risorgimento nel Settecento italiano*, cit., pp. 12-16.

delle forze e degli aggregati sociali più elementari si converte nella creazione di nuove istituzioni e di nuovi valori culturali e politici»³².

Il carattere elitario del Risorgimento e dell'Italia unita, la capacità e la forza anche morale della Destra storica, che era riuscita a gettare le fondamenta del nuovo Stato, sono giudizi comuni alle ricostruzioni storiche sia di Volpe che di Croce, più vicine di quanto non si creda nella loro impostazione. Nel 1961, nella prefazione alla seconda edizione di *Medio Evo italiano*, a quasi dieci anni dalla scomparsa di Croce, Volpe, ricordando il lusinghiero giudizio del filosofo sul suo manoscritto *Bizantinismo e Rinascenza* dell'agosto del 1904, scriveva: «Egli allora mi incoraggiò, mi spinse a far meglio. Non fu colpa sua se io, mettendomi sopra una mia strada, diversa, ma poi non troppo dalla sua, tradii le sue attese»³³.

Ciò che divideva profondamente Volpe e Croce non era la ricostruzione storica del Risorgimento e dei primi lustri dell'Italia unita, ma il modo con cui si potessero immettere nello Stato sorto dal Risorgimento le forze e i ceti che non avevano partecipato al processo unitario: con il naturale sviluppo delle istituzioni liberali, riportando nell'alveo parlamentare le forze nuove e riluttanti a riconoscersi in esso (come aveva tentato di fare Giolitti), ovvero ricorrendo ad un regime "totalitario di massa", secondo un'espressione della fine degli anni Quaranta, che esprimesse le potenzialità espansive della nazione italiana conservando alcuni valori dello Stato liberale?

Quest'ultima, com'è noto, era la tesi volpiana, nella quale, quindi, la continuità tra Risorgimento e fascismo diventava anche continuità tra liberalismo e fascismo, come del resto Gentile aveva già spiegato nel momento di adesione al partito fascista. «Liberale per profonda e salda convinzione, in questi mesi da che ho avuto l'onore di collaborare all'alta Sua opera di Governo e di assistere così da vicino allo sviluppo dei principi che informano la Sua politica – aveva scritto il filosofo a Mussolini il 31 maggio 1923 – mi son dovuto persuadere che il liberalismo, come io l'intendo e come lo intendevano gli uomini della gloriosa Destra che guidò l'Italia del Risorgimento, il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello Sta-

³² R. ROMEO, *Rileggendo Volpe*, in ID., *Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze, Le Monnier, 1977, p. 195.

³³ G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., p. 231.

to forte e nello Stato concepito come una realtà etica, non è oggi rappresentato dai liberali che sono più o meno apertamente contro di Lei, ma, per l'appunto, da Lei»³⁴.

La stessa descrizione di Mussolini degli anni precedenti la Prima guerra mondiale che Volpe fa nell'*Italia in cammino* sottolinea molto gli aspetti "liberali" o libertari della sua personalità: «Aborre dall'uniformità e dall'unanimità che è, per lui, morte. Ama invece e vuole e cerca i dissensi, le antitesi, la lotta: la lotta che è 'origine delle cose'; la lotta che ci costringe a vigilare su noi stessi, migliorarci, superarci [...] Dal cozzo, la scintilla; dalle forze in contrasto, le forme superiori dell'equilibrio sociale». E segue una citazione di Mussolini sulla stessa linea: «Un'Italia in cui 36 milioni di cittadini pensassero tutti nello stesso modo, sarebbe o un manicomio o il regno dell'imbecillità e della noia». E Volpe commentava: «Parla forse per bocca del segretario provinciale socialista di Forlì, un liberale, intendendo un liberale di genuino, battagliero liberalismo? No, ché Mussolini partecipa della generale disistima socialista per liberali e liberalismo»³⁵. Il politico da lui descritto aveva dei tratti libertari così decisi che Volpe si pose lui stesso la domanda, che il lettore si sarebbe posto, per poter poi dare una risposta negativa.

È vero che quelle componenti esistevano nel Mussolini "rivoluzionario", ma scrivendo nel 1927, quando il regime era già nato, e il fascismo "movimento" era già stato nettamente ridimensionato, quelle sottolineature "liberali" non rivelavano, piuttosto, dei timori di Volpe e non costituivano una sorta di *memento* rivolto proprio a Mussolini per ricordargli alcune sue posizioni nel momento in cui si andavano costituendo le basi del regime?

Tra il finire degli anni Trenta e i primi anni Quaranta l'atteggiamento di Volpe nei confronti del regime fascista divenne, da quanto risulta da alcune testimonianze, ancora più critico: i deludenti inizi della guerra – dalla campagna sul fronte occidentale contro la Francia all'infelice tentativo di invasione della Grecia – non potevano non incidere sul giudizio che Volpe formulava, sia pure in conversazioni private, sul fascismo. Il 9 novembre del 1940, in una riunione della Giunta centrale per gli studi storici, confi-

³⁴ Cit. in J. JACOBELLI, *Croce Gentile. Dal sodalizio al dramma*. Prefazione di N. Bobbio, Milano, Rizzoli, 1989, p. 141.

³⁵ G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, cit., p. 169.

dava ad Alberto Maria Ghisalberti, allora segretario generale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano: «credevamo di avere un esercito preparatissimo, ma quello che è accaduto sulle Alpi e quello che accade ora [in Grecia] sono un'amara sorpresa [...] Se le cose seguiranno così, c'è da dubitare di tutto quello che abbiamo creduto»³⁶. Nell'agosto del 1943, qualche settimana dopo la caduta del fascismo, una lettera di Volpe a Gentile conteneva dei giudizi pesanti sia su Mussolini – paragonato a un “bubbone” – sia sull'azione esercitata dal ministero della cultura popolare («imbottitore scellerato e stupido di crani»)³⁷.

Quando, invece, finito il conflitto, le accuse al regime, com'era inevitabile, si moltiplicarono e con esse gli attacchi a quanti gli avevano dato fiducia, gli scritti di Volpe si volsero in prevalenza a difendere quel passato e ad attaccare i vincitori e le loro sicurezze. E così le sue ultime polemiche fecero dimenticare ai più i contrasti che Volpe aveva avuto con autorevoli rappresentanti del regime e le coraggiose prese di posizione assunte proprio negli anni in cui il consenso era vasto e sembrava guadagnare anche i critici e gli incerti.

³⁶ A. M. GHISALBERTI, *Diario inedito 17 ottobre 1940-12 febbraio 1941*, in *Carte Ghisalberti* presso Museo Centrale del Risorgimento, Vittoriano, Roma. Sul *Diario* cfr. C. GHISALBERTI, *Un diario inedito del primo periodo della seconda guerra mondiale*, in *In memoria di Alberto M. Ghisalberti*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1987, pp. 103-115.

³⁷ Ringrazio Gennaro Sasso per avermi fatto conoscere cortesemente il contenuto di questa lettera, successivamente da lui pubblicata nel saggio *Giovanni Gentile e Giocchino Volpe dinanzi al crollo del fascismo*, «La Cultura», a. XXXVIII, 2000, 3, pp. 381-400. La lettera è pubblicata a p. 399.

LA STORIA D'ITALIA DAL 1871 AL 1915
DI BENEDETTO CROCE*

I tempi della preparazione e della stesura della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* sono indicati con precisione da Croce nei suoi *Taccuini di lavoro* che contenevano – come il filosofo chiarì nella dedica «Alle mie figliuole» del luglio 1926 – non «un diario» dei suoi «sentimenti e pensieri, ma semplicemente il resoconto delle [sue] giornate» e «segnavano, insieme, la cronologia dei [suoi] libri e della loro preparazione»¹. Il carattere delle annotazioni, infatti, è sempre assai rapido e scarno, con riferimenti precisi, però, alle letture e ai lavori in corso. Soltanto in poche occasioni, di particolare rilievo, le note sono più ricche e diffuse: ad esempio, il 24-26 giugno 1924, all'indomani del delitto Matteotti, quando, «con lotta interiore» di Croce «della più parte dei votanti», il Senato votò la fiducia al governo Mussolini; o nell'ottobre del 1925, tra il «penoso senso di soffocamento per la soppressa libertà di stampa» e la ferma decisione del filosofo di continuare nella sua opposizione «qualunque cosa accada».

Una annotazione ugualmente diffusa (relativamente, s'intende, alla generale stringatezza) c'è l'8 luglio 1927, durante la preparazione della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*: «Terminata la lettura di queste note per tutta la prima parte, e meditato a lungo sull'ordinamento del lavoro. Ma i legami di questa storia con la situazione presente mi hanno portato a meditare e fantasticare dolorosamente sul presente e sull'avvenire. Mi costa uno sforzo penoso attendere alla storia che mi sono proposto di scrivere come dovere da compiere verso i miei connazionali: mi si riaprono piaghe come

* Viene qui riprodotta la mia *Nota* alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* apparsa nell'Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce, Napoli, Bibliopolis, 2004, pp. 335-355.

¹ B. CROCE, *Taccuini di lavoro*. I: 1906-1916, Napoli, Arte Tipografica, 1987. Sul significato dei *Taccuini di lavoro* come "fonte" per la conoscenza dell'opera di Croce si rinvia al volume di G. SASSO, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna, il Mulino, 1989.

forse non accadrebbe se potessi occupare la mente in altri studi meno vicini alla politica attuale»².

Venti anni più tardi, a regime crollato e a guerra terminata, Croce ricordava la *Storia d'Italia* come un atto della sua vita compiuto per «servire al bene morale della patria» e del quale poteva dirsi soddisfatto. E ricostruiva l'atmosfera nella quale l'opera era nata, quando era necessario correggere i giudizi ingiusti sull'Italia postunitaria diffusi già durante la Prima guerra mondiale e poi aggravati dal fascismo e che si diffondevano ancora di più fra gli italiani per l'assenza di «un libro che dicesse loro in breve e onestamente quale era stata, con le sue ombre e le sue luci, la modesta e laboriosa patria dei loro padri ed avi». Per raggiungere il suo scopo Croce si era sottoposto ad uno «sforzo penoso» (viene ripresa qui l'espressione che abbiamo appena citata dai *Taccuini di lavoro*, in data 8 luglio 1927) che lo aveva costretto, tra l'altro, ad interrompere tutti gli altri lavori per poter «narrare la storia politica, sociale e morale» del tempo nel quale era stato educato e di cui poteva rendere testimonianza³.

Gennaro Sasso in un importante saggio – con il quale deve inevitabilmente fare i conti chiunque intenda scrivere di Croce storico, e in particolare dell'autore della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*⁴ – ha sostenuto che la genesi dell'opera va cercata più indietro nel tempo, quando Croce progettava, prima della guerra mondiale, «un lavoro sullo svolgimento storico del secolo decimonono in quanto vive nelle condizioni presenti della nostra civiltà»⁵. In questo disegno sarebbero entrate la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* e la *Storia d'Europa nel secolo decimonono* concepite allora «come un unico libro». «Se poi le due opere – ha scritto Sasso – riuscirono diverse da come sarebbero state se la tragedia della Prima guerra mon-

² B. CROCE, *Taccuini di lavoro*. III: 1927-1936, Napoli, Arte Tipografica, 1987, p. 28.

³ B. CROCE, *Venti anni fa. Ricordo della pubblicazione di un libro*, in ID., *Nuove pagine sparse*, I. Vita-Pensiero-Letteratura, Napoli, Ricciardi, 1949 (poi in "Seconda edizione ordinata dall'Autore", Bari, Laterza, 1966, pp. 384-400).

⁴ G. SASSO, *La "Storia d'Italia" di Benedetto Croce. Cinquant'anni dopo*, Napoli, Bibliopolis, 1979 ("Memorie dell'Istituto italiano per gli studi filosofici", 4).

⁵ B. CROCE, *Sguardo intorno e innanzi a me*, quarto paragrafo del *Contributo alla critica di me stesso*, datato Napoli, 8 aprile 1915, in ID., *Etica e politica aggiuntovi il Contributo alla critica di me stesso*, 2. ed., Bari, Laterza, 1943, pp. 408-411, spec. 411.

diale non avesse per allora impedito al filosofo di intraprenderne l'esecuzione, questo non toglie che il proposito di scriverle risalisce, in sostanza, a quegli anni, e che, come spesso capita agli autori, egli facesse in qualche modo torto a se stesso quando, per la genesi dell'una e dell'altra, fissò termini assai meno remoti e, certo, più angusti»⁶.

Le pagine del *Contributo alla critica di me stesso* sono state diversamente interpretate da Giuseppe Galasso che ha ritenuto, invece, l'accenno a «un lavoro sullo svolgimento storico del secolo decimonono» riferito «alla futura *Storia d'Europa*» e non specificamente «alla futura *Storia d'Italia*». Galasso non ha accettato, quindi, l'ipotesi di Sasso che «allora Croce concepisse 'come un unico libro' le sue due opere storiche di dieci o quindici anni dopo». Mentre, infatti, il progetto di una storia dell'Italia contemporanea in Croce sarebbe stato «non solo antico e definito, ma continuamente rivisitato e riformulato, quello di una storia d'Europa nello stesso periodo non [avrebbe trovato] affatto espressioni così precoci e precise». In conclusione, «alla costante idea di una storia dell'Italia contemporanea si sarebbe accompagnato ora il bisogno di un'opera storica relativa a un più vasto ambito, che avrebbe potuto contribuire a dare alla storia italiana il suo contesto più proprio e le ragioni di una più completa e approfondita intelligenza dei suoi aspetti e motivi, vedendola come momento della storia del mondo contemporaneo e non solo come storia nazionale e, pur sempre, sebbene in più vasta cerchia, locale»⁷.

Comunque sia, dai primi lustri del Novecento, e ancor più durante la guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi al termine del conflitto, era comune in Italia, fra gli storici di più diversa formazione – in base a un giudizio sostanzialmente negativo sulla storiografia relativa al Risorgimento e all'Italia unita – l'esigenza di una diversa storia del nostro paese. Ed è certo significativo che tale esigenza fosse espressa nel 1921 da Gioacchino Volpe nella rivista «La Critica» di Benedetto Croce in una ampia recensione al primo volume della *Storia del Risorgimento politico d'Italia* di Italo Raulich: «Gli Italiani aspettano sempre una storia del loro Risorgimento – vi si leggeva – [...], una storia che non sia elogio né requi-

⁶ G. SASSO, *La "Storia d'Italia" di Benedetto Croce*, cit., p. 18.

⁷ Nota del curatore, in B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1991, pp. 450-451.

sitoria, non ricerca di eroi da incorniciare per la patria galleria [...] ma neppure sfogo di polemica repubblicana o regia, massonica o clericale»⁸.

Naturalmente se questo bisogno di una più approfondita conoscenza della storia d'Italia tra la seconda metà del Settecento e la Prima guerra mondiale era comune a storici di formazione assai diversa, la risposta non poteva essere che altrettanto diversa.

Anche Croce in un breve ma significativo scritto⁹ – sul quale ha richiamato l'attenzione lo stesso Galasso¹⁰ – giudicava la storia d'Italia «in modo contrario ai pregiudizi e alle parole convenzionali della storiografia corrente». Quella storia gli sembrava «non antica e secolare ma recente, non strepitosa ma modesta, non radiosa ma stentata»¹¹: tre «qualificazioni» nelle quali Galasso ha individuato «il nucleo concettuale fondamentale, essenziale della *Storia d'Italia* e del pensiero storico in essa espresso»¹².

Il primo punto che va sottolineato è la distinzione che Croce riafferma con forza, traendo spunto dalla pubblicazione di un'antologia storica di episodi di vita militare, tra l'*epopea*, basata sul sentimento e sull'immaginazione – che doveva essere diffusa per tener viva «l'anima poetica» del popolo – e la *storia* che doveva essere «realistica e critica»: una distinzione di particolare rilievo per gli studiosi della storia del Risorgimento e dei primi decenni dell'Italia unita.

La necessità, poi, di tener separate nettamente la storia di Roma antica, la storia medievale e quella del Rinascimento dalla «nuova storia» iniziata con il «risorgere» dell'Italia – che aveva «i suoi prodromi nelle riforme del secolo decimottavo, s'intensificava per effetto della crisi della Rivoluzione francese, si configura nel corso del secolo decimonono, ed [era] ancor oggi in via di accrescimento» – era la risposta a quanti andavano a caccia di precursori e costruivano una «continuità» tra la Roma an-

⁸ *Rivista bibliografica*, «La Critica», XIX, 1921, pp. 109-117.

⁹ Lo scritto del luglio 1916, *Sulla storia d'Italia*, articolato in tre paragrafi (*Un libro educativo, Epopea e storia e Ottimismo*) apparve in «La Critica», XIV, 1916, pp. 399-404) e, successivamente, ne *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra* (3. ed., Bari, Laterza, 1950, pp. 133-143).

¹⁰ *Nota del curatore*, cit., p. 451-452.

¹¹ B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, cit., p. 135.

¹² *Nota del curatore*, cit., p. 453.

tica, i Comuni medioevali, il Rinascimento e la nuova Italia che era alla base di ogni retorica ricostruzione del nostro passato.

Nella delineazione di questi caratteri della «nuova storia» d'Italia Croce era assai vicino alla migliore tradizione storiografica ottocentesca: a Cesare Balbo, ad esempio, che aveva lungamente polemizzato contro «l'impaccio della gloria romana» e la vuota e retorica esaltazione del passato¹³, contro la «stoltezza del non sapersi mai guardare all'intorno, di non voler vedere le proprie condizioni, le proprie necessità, le proprie debolezze, i propri vizi», e aveva auspicato che i nuovi italiani imparassero a spogliarsi una buona volta «d'ogni stolta e dannosa superbia», guardando «in faccia la realtà, la probabilità, la possibilità del nostro avvenire» prendendo consapevolezza del divario esistente con le grandi nazioni europee¹⁴.

D'altronde il pericolo di questi antistorici accostamenti tra Roma antica, l'Italia medioevale e rinascimentale e la «nuova Italia», tra eventi passati e movimento nazionale, era avvertito anche da storici come Volpe che, in un saggio pubblicato nel 1936, tra le deviazioni e le degenerazioni della nostra storiografia ricordava la tendenza a vedere l'intera storia d'Italia «alla luce del Risorgimento», considerando «precursori» del movimento unitario i movimenti antispannoli della Napoli del '600 e «precursori dell'impresa garibaldina i fantastici piani di intervento sabauda nel Mezzogiorno d'Italia», nella convinzione che indipendenza e unità fossero «una antica secolare aspirazione degli Italiani»¹⁵.

A giudizio di Croce questa «nuova storia» d'Italia, pur affrontando temi «nobilissimi» – quali l'indipendenza dallo straniero, la costituzione di uno stato autonomo dalla Chiesa cattolica, la trasformazione economica e sociale del paese, un «ammodernamento» della sua cultura – non aveva svolto un ruolo paragonabile a quello delle precedenti storie d'Italia e si presentava, perciò, «modesta» confrontata con quelle. Croce era d'altronde ben consapevole che il «risorgere» dell'Italia, che aveva avuto inizio nel cervello ed era poi passato alle membra, presentava «diseguaglianze tra so-

¹³ C. BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1858 (Libro primo, cap. I, *La nobiltà della nazione italiana*, pp. 15-16).

¹⁴ C. BALBO, *Della monarchia rappresentativa in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1857, pp. 147-155.

¹⁵ G. VOLPE, *Principi di Risorgimento nel Settecento italiano*, «Rivista storica italiana», 1936, I, poi in ID., *Pagine risorgimentali*, Roma, Volpe, 1967, I, pp. 7-58.

gni e realtà, tra propositi ed atti e, nella grandezza delle aspettative, effetti esigui»¹⁶.

Se il disegno di una storia dell'Italia contemporanea aveva albergato per non poco tempo nella mente di Croce, gli avvenimenti drammatici che si susseguirono in Italia tra l'assassinio di Matteotti, la spaccatura tra intellettuali fascisti e antifascisti emersa nei due contrapposti "manifesti", la soppressione delle libertà garantite dallo Statuto albertino e l'instaurazione del regime fascista costituirono certo la spinta decisiva a che quel progetto lontano venisse rapidamente realizzato.

La ricostruzione della preparazione e della stesura della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* sulla base dei *Taccuini*, allora non ancora pubblicati, è stata già fatta, nel 1964, da Fausto Nicolini¹⁷, e gli stessi *Taccuini* sono stati tenuti ben presenti da Gennaro Sasso, quindici anni più tardi, nel saggio scritto in occasione del cinquantenario della pubblicazione della *Storia d'Italia* già ricordato. Ma forse non sarà inutile ripercorrere rapidamente quel cammino, tenendo conto anche di alcune lettere scritte da Croce in quegli anni, e da lui raccolte – «a ricordo – come egli scrisse – della mia vita» – durante il ventennio 1914-1935¹⁸.

La caratteristica prima di quei mesi, e dell'opera allora pensata e scritta, fu colta ed espressa con grande chiarezza dallo stesso Croce scrivendo il 12 febbraio 1928 a Giustino Fortunato, che gli aveva inviato una lettera scrittagli da Giovanni Ansaldo riguardante la *Storia d'Italia*. Croce, dopo aver manifestato la sua soddisfazione per gli apprezzamenti contenuti, affrontava un «punto fondamentale toccato dall'Ansaldo [...] il modo d'intendere la storia e la mia stessa filosofia»: «Nel presente non si tratta di risolvere un problema storico, ma di agire; non d'un mondo da pensare, ma d'un mondo da creare»¹⁹.

I *Taccuini* permettono di seguire il progressivo rafforzarsi di questo stato d'animo. Sul finire del 1925 il tono delle annotazioni di Croce sulla situazione politica si era fatto più drammatico dopo la soppressione della libertà di stampa; da un lato il dovere di votare contro leggi liberticide, pur

nella consapevolezza di non poter condurre una battaglia politica di opposizione, dall'altro l'impossibilità di accettare il regime. Il trattato di Torquato Accetto, letterato napoletano del Seicento, sembrava fornire la sola risposta possibile al bisogno di dare «un assetto alla vita interiore»:

«1925, 15 dicembre. La sera e parte della notte in dolorosi pensieri, ormai consueti. Ora non è più possibile lotta di opposizione, per la soppressione dei giornali. Al Senato darò voto contrario alle leggi testé presentate; e sarà tutto. Ma non è possibile nemmeno accettare la situazione; e non è dato morire, pei doveri che legano alla famiglia, agli studii, alla società. Dunque, bisogna vivere: vivere come se il mondo andasse o si avviasse ad andare conforme ai nostri ideali. Ricordarsi di quel trattatello secentesco, da me scoperto, *Della dissimulazione onesta*: dell'inganno che si ha il diritto e il dovere di fare a sé stessi per sostenere la vita. Così si dà un certo assetto alla vita interiore. Restano le difficoltà e i rischi della vita esteriore. Ma queste son cose che non dipendono da noi, e per le quali non conviene affannarsi, e bisogna affidarsi alla Provvidenza»²⁰.

Il 6 marzo 1926 Croce pensa a «un breve scritto sull'Italia o l'elemento italiano nella società europea del settecento» terminato il 5 aprile e letto all'Accademia Pontaniana il 18 dello stesso mese. E il 18 giugno comincia i lavori preparatori per lo studio della storia italiana dopo il 1860, che proseguono nell'estate finché il 23 settembre giunge ad «un primo e provvisorio schema del lavoro da condurre sull'Italia dal 1860 al 1915»²¹. A novembre vi è un'interruzione nella preparazione del lavoro: il mese comincia con un'incursione fascista a casa Croce nella notte sul 1° novembre:

«1926, 1° novembre. Stanotte, alle 4, siamo stati svegliati da un gran fracasso di vetri rotti, e di passi affrettati: era una dozzina o quindicina di fascisti, venuti con un camion a devastarmi la casa: hanno rotto tutti i vetri, sfondato quadri e spezzato vasi e mobili delle stanze per cui sono passati [...]. A giorno, ho ripreso le letture storiche e gli appunti dai libri letti e segnati; ma c'è stata poi tale folla di amici, venuti a chiedere notizie dei fatti di stanotte, che ho potuto continuare a stento il lavoro, dal quale mi ero proposto di non distrarmi»²².

¹⁶ B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, cit., pp. 135-138.

¹⁷ F. NICOLINI, *Il Croce minore*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 167-169.

¹⁸ B. CROCE, *Epistolario*. I: *Scelta di lettere curata dall'Autore 1914-1935*, Napoli, Istituto Italiano per gli studi storici, 1967.

¹⁹ B. CROCE, *Epistolario*. I, cit., pp. 142-143.

²⁰ B. CROCE, *Taccuini di lavoro*. II: *1917-1926*, Napoli, Arte Tipografica, 1987, p. 452. A Torquato Accetto e al suo trattatello *Della dissimulazione onesta* Croce aveva dedicato un saggio apparso nella rivista «La Critica», XXVI, 1928, pp. 221 sgg., tra gli *Appunti di letteratura secentesca inedita o rara*.

²¹ B. CROCE, *Taccuini di lavoro*. II: *1917-1926*, cit., p. 497.

²² B. CROCE, *Taccuini di lavoro*. II: *1917-1926*, cit., p. 503.

Il 5 novembre Croce ne scrive a Giolitti:

«Nella notte dal 31 al 1°, alle 4, una squadra ha fatto irruzione nella mia casa, dove dormivano otto donne e io stesso ero immerso nel sonno, e ha fracassato quadri, vetrate, mobili in parecchie stanze, con grida e ingiurie. La mattina dopo ho appreso che avevano voluto fare in quel modo una rappresaglia per il colpo di rivoltella sparato a Bologna, e che, se altri attentati accadranno, faranno peggio»²³.

A Guglielmo Ferrero che gli aveva scritto il 15 novembre per esprimergli la sua solidarietà superando le antiche polemiche²⁴, Croce rispose il giorno dopo per dirgli che condivideva i suoi sentimenti e avrebbe ripreso i suoi studi con serenità²⁵. Ma non dimenticò, il 20 dello stesso mese, di recarsi a Roma per la seduta del Senato per votare contro la pena di morte, l'istituzione del Tribunale speciale «e altrettali orrori», per poi protestare con Tittoni, presidente del Senato, perché nel resoconto sommario nell'elenco dei votanti non figurava il suo nome, cosa che accadrà anche in altre occasioni²⁶.

Il 1926 è stato definito da Renzo De Felice, «almeno in riferimento a Mussolini», *l'anno degli attentati*²⁷. Si susseguirono infatti, in sette mesi, tre attentati a Mussolini: quello dell'irlandese Violet Gibson il 7 aprile a Roma, quello dell'anarchico Gino Lucetti ancora a Roma l'11 settembre, e infine quello di Anteo Zamboni il 31 ottobre a Bologna. A quest'ultimo accennava Croce nella sua lettera del 5 novembre a Giolitti, appena citata,

²³ B. CROCE, *Epistolario*. I, cit., p. 133.

²⁴ «Molti non vogliono e non possono resistere; noi pochi, che vogliamo e possiamo, dobbiamo dimenticare, nella solidarietà del comune e pericoloso dovere da compiere verso la nostra patria infelice, le piccole miserie, con le quali ci tormentammo negli anni felici» (B. CROCE, *Epistolario* I, cit., p. 133, nota 2).

²⁵ «Ora non si tratta di discutere di metodi e di concetti: siamo ricondotti alla elementarità della vita spirituale, alla difesa della nostra coscienza di uomini, che vivere non possono lasciando calpestare il meglio di loro stessi, non possono perdere il rispetto di se medesimi. Io ho fatto il mio dovere e non mi sono ritirato vilmente a godere pace e onori col pretesto che ero un filosofo o un letterato[...] Ero stato messo al silenzio: m'ero rassegnato; ed ecco che anche questo pare che non basti. Io mi affido alla Provvidenza e ripiglio i miei studi con serenità, avvenga quel che vuole avvenire» (a Guglielmo Ferrero, Napoli, 16 novembre 1926, in B. CROCE, *Epistolario*. I, cit., p. 133).

²⁶ B. CROCE, *Epistolario*. I, cit., p. 134 e nota 1.

²⁷ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. I: L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, p. 200.

nella quale denunciava l'aggressione subita dai fascisti nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre.

Sulla organizzazione e sul carattere di questi attentati ci sono ancora molte ombre; ad esempio per l'ultimo, conclusosi con il linciaggio dello Zamboni, oltre la pista anarchica, se ne ipotizzò subito anche una fascista antimussoliniana. È certo, però, che furono utilizzati dal governo per giungere rapidamente alla realizzazione del regime²⁸.

Soltanto a fine mese (30 novembre) Croce riprende le letture «sulla storia italiana dopo il 1860» che proseguono nel primo semestre del 1927²⁹, tra «meditazioni» e stesura di schemi ed appunti: il 20 aprile Croce comincia «a rileggere gli appunti presi per la *Storia d'Italia dal 1871 in poi*», il 29 aprile distribuisce «gli appunti per le varie parti del lavoro sulla *Storia d'Italia*». Agli inizi del mese di maggio ripensa allo schema del lavoro, in particolare all'introduzione che intende premettere al volume e che avrebbe dovuto trattare dei contrasti di ideali politici in Europa dopo il 1860³⁰. Il 5 maggio lo schema dell'introduzione è terminato. Nei giorni successivi l'attenzione è tutta dedicata allo schema del lavoro nel suo complesso – anche quando partecipa a Roma alla seduta del Senato (6 maggio) – e prosegue con particolare intensità intorno alla metà del mese³¹.

Se giugno trascorre tra risistemazione di libri, qualche preoccupazione familiare (malattia di Elena), revisione di bozze per «*La Critica*», riedizione del *Sovrano* di De Meis e corrispondenza varia, il mese di luglio, iniziato con la partenza per Meana, è dedicato – a parte la preparazione dei due volumi delle prose e delle poesie del Gaeta – quasi tutto alla preparazione della *Storia d'Italia*. Proprio la rilettura delle note preparate per il volume induce Croce a quella importante riflessione dell'8 luglio, già ricor-

²⁸ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. I: L'organizzazione dello Stato fascista*, cit., pp. 204-207.

²⁹ B. CROCE, *Taccuini di lavoro. III: 1927-1936*, Napoli, Arte Tipografica, 1987.

³⁰ «4 maggio 1927. Lavorato allo schema dell'introduzione alla storia, che tratterà dei Contrasti politici in Europa dopo il 1860» (B. CROCE, *Taccuini di lavoro. III: 1927-1936*, cit., p. 18).

³¹ «9 maggio 1927. Ripreso schema del lavoro sulla *Storia d'Italia*»; «10 maggio. Tutta la giornata lavorata allo schema dei primi sei capitoli e a ordinare appunti»; «11 maggio. La mattina lavorata al detto schema e a distribuire gli appunti»; «12 maggio. Lavorato come sopra a disporre i primi capitoli»; «13 maggio. Lavorato come sopra tutto il giorno» e così via (B. CROCE, *Taccuini di lavoro. III: 1927-1936*, cit., pp. 19-20).

data, sui legami tra il lavoro storico che andava scrivendo e la situazione politica italiana, sullo «sforzo penoso» cui era sottoposto e sul dovere da compiere nei confronti dei suoi connazionali.

Il 9 luglio Croce comincia a scrivere il 1° capitolo della *Storia d'Italia*, il cui abbozzo è terminato il giorno dopo e «riletto e ritoccato» il 17 luglio. In quegli stessi giorni (15 e 16 luglio), mentre legge i due volumi di un romanzo di Bacchelli (*Il diavolo al Pontelungo* del 1927) e il 19 luglio rilegge *Notre Dame* di Victor Hugo, Croce scrive la nota su *Contrasti d'ideali politici dopo il 1870*, già pensata come introduzione alla *Storia* e che diviene invece una «memoria», letta l'8 novembre all'Accademia Reale di Napoli e pubblicata nel 1927 negli *Atti* dell'Accademia stessa.

Questa rinuncia di Croce all'introduzione alla *Storia d'Italia* e la sua trasformazione in uno scritto autonomo comportava la rinuncia ad affrontare il nesso tra storia italiana e storia europea. Il problema delle motivazioni profonde di tale decisione è stato affrontato in alcune vigorose pagine da Gennaro Sasso:

«C'erano [nell'Introduzione] vari motivi che, se resi espliciti, avrebbero posta in difficoltà la sua generale intuizione della storia italiana, quale si era svolta tra il conseguimento dell'unità e l'insorgere del primo conflitto mondiale; e questi motivi si riassumevano nella convinzione che, dopo il 1860 e, ancor più, dopo il 1870, il tono della vita politica e intellettuale dell'Europa fosse andato decadendo, con la filosofia che si era fatta positivistica e materialistica, con l'idoleggiamento della potenza e della conquista [...]»³².

In tal modo il «sostanziale progresso» che sembrava a Croce caratterizzare la storia d'Italia nel primo mezzo secolo di vita unitaria sarebbe venuto a cozzare «con il livido spettro della decadenza, con gli spiriti illiberali, variamente positivistici e materialistici, che, irrequieti e minacciosi, si aggiravano per le strade d'Europa»; al progresso, cioè, della vita politica ed economica avrebbe corrisposto il «fragile fondamento di una vita culturale e concettuale che, viceversa, in Italia come in Europa, languiva, impotente a rigenerare se stessa e inadeguata altresì ad assecondare il moto espansivo della società»³³.

³² G. SASSO, *La "Storia d'Italia" di Benedetto Croce*, cit., p. 45.

³³ G. SASSO, *La "Storia d'Italia" di Benedetto Croce*, cit., pp. 46 e 53.

Dopo un'interruzione estiva – causata in larga misura da un viaggio in Germania di un paio di settimane dal 27 luglio al 10 agosto – tra il 18 e il 20 agosto viene ripreso e terminato l'abbozzo del primo capitolo della *Storia d'Italia*. Entro il 25 agosto Croce conclude la stesura del secondo capitolo, entro il 28 termina il quarto ed entro il 30 il quinto. Alla correzione, rilettura e copiatura dei primi cinque capitoli (1-6 settembre) segue la stesura del sesto (9-11 settembre). Più laboriosa la stesura del settimo capitolo, su Crispi (24 settembre-13 ottobre), rapida quella dell'ottavo (14-16 ottobre) e del nono (19-23 ottobre).

Il decimo capitolo, dedicato ai primi lustri del Novecento (*Rigoglio di cultura e irrequietezza spirituale*), occupa Croce per una settimana, dal 24 ottobre («Ho fatto, disfatto e rifatto il principio del cap. X») al 30 ottobre. Il maggior tempo dedicato dal Croce a queste pagine non desterà meraviglia se si ricorderà che il decimo capitolo conteneva i duri giudizi sull'«irrazionalismo cha dalla vita s'insinuava nella filosofia del tempo e la intorbida» e sull'idealismo attuale «svelatosi sempre più apertamente come un complesso di equivoche generalità e un non limpido consigliere pratico» che, come vedremo, avrebbero suscitato l'ira di Gentile e provocato la sua rottura con la casa editrice Laterza.

I primi di novembre sono dedicati agli ultimi due capitoli, il resto del mese alla revisione dei vari capitoli dell'opera e alla stesura delle *Annotazioni*, destinate ad occupare, nella stampa, poco meno di 50 pagine di testo.

La sera del 30 novembre Croce arriva a Bari per dare di persona a Laterza l'originale completo della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*³⁴. Ma già il 5 dicembre sollecita le bozze³⁵. Laterza assicura la massima rapidità, compatibilmente con la liberazione dei caratteri³⁶ e il 22 dicembre annuncia il completamento della composizione e la spedizione delle ultime bozze³⁷: nel pomeriggio del 24 Croce le riceve e le corregge entro il pome-

³⁴ B. CROCE, *Taccuini di lavoro*. III: 1927-1936, cit., p. 50.

³⁵ B. Croce a G. Laterza, 5 dicembre 1927: «Fate in maniera che venerdì sera partano le bozze e che io le trovi a Napoli», in B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, a c. di A. Pompilio, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 404.

³⁶ G. Laterza a B. Croce, 8 dicembre e 19 dicembre 1927, in B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, cit., pp. 405 e 407.

³⁷ G. Laterza a B. Croce, 22 dicembre 1927, in B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, cit., pp. 408-409.

riggio di Natale ³⁸. La rapidità della composizione e della correzione delle bozze di stampa trovava una sua spiegazione anche nel desiderio di Croce che uscissero contemporaneamente la *Storia d'Italia* e il fascicolo de «La Critica» che ospitava il primo capitolo dell'opera ³⁹.

Il 15 gennaio Croce annota nei *Taccuini* d'aver licenziato tutto il volume della *Storia*, comprese le *Annotazioni*; e cinque giorni dopo, il 20 gennaio, riceve le prime due copie della *Storia d'Italia*.

Quanto alla tiratura, Croce aveva scritto fin dall'8 gennaio all'editore di «tirarne 2.000 copie e serbare la composizione per alcune settimane»; a una settimana dall'uscita dell'opera in libreria, il 28 gennaio, Laterza gli annunciava la preparazione della seconda edizione per la quale avrebbe seguito l'indicazione di Croce di una tiratura di 3.000 copie ⁴⁰, poi aumentata a 5.000 copie, come risulta da una lettera del 22 febbraio ⁴¹.

Il giudizio crociano sull'attualismo suscitò una vibrata protesta da parte di Gentile. «Ora, dopo tante vicende – aveva scritto Croce – svanite tante mode, svelatosi sempre più chiaramente il cosiddetto idealismo attuale come un complesso di equivoche generalità e un non limpido consigliere pratico, quel che ancora rimane in piedi [...] è sempre la 'metodologia'» ⁴². In particolare l'espressione *non limpido consigliere pratico* offese molto

³⁸ «24 dicembre. [...] Nel pomeriggio giuntemi le restanti bozze della *Storia*, che ho preso a correggere». «25 dicembre. Natale. Terminata nel pomeriggio revisione di tutte le prime bozze della *Storia*, e delle seconde delle *Annotazioni*» (B. CROCE, *Taccuini di lavoro*. III: 1927-1936, cit., p. 54).

³⁹ B. Croce a G. Laterza, gennaio 1928: «[...] desidero che il fascicolo della *Critica* e il volume della mia *Storia* escano contemporaneamente. Nel fascicolo è anche come saggio un capitolo della *Storia* [...]. Di questa fino a stamane non ho ricevuto le terze bozze. Avete cominciato a spedirmele? Potrei licenziarla tutta nel corso della settimana e così, prima della fine del mese, il volume potrebbe essere tirato e pronto per la spedizione. Il fascicolo della *Critica* ritarderebbe una decina di giorni e uscirebbero insieme» (B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, cit., pp. 414-415). Il primo capitolo della *Storia d'Italia*, dal titolo *Polemiche politiche in Italia dopo il 1870 e realtà storica* (pp. 1-26 della prima edizione), venne pubblicato, con lo stesso titolo, ne «La Critica», XXVI, 1928, pp. 1-19.

⁴⁰ B. Croce a G. Laterza, 8 gennaio 1928; G. Laterza a B. Croce, 28 gennaio 1928. G. Laterza a B. Croce, 2 febbraio 1928, in B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, cit., pp. 415, 421, 426.

⁴¹ Cfr. la nota 53.

⁴² La frase è nel X capitolo – *Rigoglio di cultura e inquietezza spirituale (1901-1914)* – della prima edizione della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, gennaio 1928, pp. 254-255.

Gentile che protestò vivacemente con Laterza. Questi allora propose con cautela a Croce, il 28 gennaio, la modifica della frase:

«Non avevo rilevato l'importanza della frase per Gentile a pag. 255, e me ne ha scritto lui stesso. Io ancora non so il vero significato perché neanche con l'aiuto dei vocabolari riesco a rilevare che sia spregevole nei suoi riguardi, ma se è così perché non modificarla nella ristampa? sarebbe una bella prova di serenità dopo un primo momento passionale. Farebbe cosa grata anche a me – concludeva l'editore – poiché le Sue sentenze nuocciono più di qualsiasi giudizio» ⁴³.

Ma Croce, dopo aver sottolineato l'ingenuità della proposta – perché la soppressione avrebbe finito per dare un maggiore risalto alla frase incrinata – respingeva la richiesta con decisione.

«La frase non è modificabile – scriveva il 29 gennaio – perché è giusta. È strano che il Gentile si lamenti di cosa nota a tutti, e della quale egli stesso ha dato fresca riprova col suo discorso di otto giorni or sono, che è parso a tutti un complesso di contraddizioni, un dire e non dire, ossia proprio il contrario della *limpidezza*. Cerchi il Gentile di decidersi, diventi limpido, e la mia frase non gli sarà più applicabile» ⁴⁴.

Da parte sua il 30 gennaio Gentile scriveva ad Adolfo Omodeo per restituirgli la recensione della *Storia d'Italia* preparata da Omodeo per il «Leonardo»:

«Carissimo, [...]. Il Russo mi mandò un tuo articolo elogiativo di questo libro. Ma io gliel'ho dovuto restituire e per rispetto a me stesso e alle mie idee, e per i riguardi dovuti all'Istituto fascista, di cui il «Leonardo» da questo mese diventa pure un organo. Vidi bensì la tua riserva sull'idealismo attuale; ma non bastava a sanare, per me, l'inopportunità dell'articolo. Cordialmente tuo

Gentile» ⁴⁵.

⁴³ G. Laterza a B. Croce, 28 gennaio 1928, in B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, cit., p. 422.

⁴⁴ B. Croce a G. Laterza, 29 gennaio 1928, in B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, cit., p. 423.

⁴⁵ G. GENTILE - A. OMODEO, *Carteggio*, a cura di S. Giannantoni, Firenze, Sansoni, 1974, p. 397 (G. GENTILE, *Epistolario*, IX). La recensione di Omodeo venne pubblicata soltanto nel dopoguerra (*Figure e passioni del Risorgimento*, 2. ed., Milano, Mondadori, 1945, p. 135 e poi in *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 427-436). Sulla vicenda di questa recensione cfr. G. SASSO, *La "Storia d'Italia" di Benedetto Croce*, cit., p. 21, nota 15.

Lo stesso 30 gennaio Gentile scriveva a Laterza che non poteva ammettere la pubblicazione, da parte di un editore amico, di un libro in cui si faceva «strazio» del suo onore insinuandosi che la sua dottrina non era «limpido consigliere pratico», come se avesse «commesso scorrettezze» fuorviato da una falsa filosofia ⁴⁶.

Il 1° febbraio Laterza, scrivendo a Croce, dopo aver riconosciuto l'ingenuità della sua proposta, fece un ultimo tentativo per mutare il «non limpido» in «non chiaro» per un «doveroso riguardo» nei confronti dei figli di Gentile ai quali era legato da amicizia ⁴⁷. Ma provvide contemporaneamente ad informare Gentile del rifiuto di Croce a qualsiasi modifica del testo ⁴⁸. Due giorni dopo, il 3 febbraio, Gentile, sia pure «con grande rammarico» e «senza risentimento», rompeva i rapporti con l'editore, nella convinzione «di non poter accettare senza cinismo la situazione che si era venuta a creare» ⁴⁹.

La *Storia d'Italia* ebbe subito una grande diffusione: la prima edizione, di 2.000 copie, come si è detto, si esaurì rapidamente, e si pensò subito alla seconda e alla terza edizione:

«La seconda edizione della sua *Storia d'Italia* è già in vendita – scriveva Laterza a Croce il 22 febbraio – e prevedo che anche questa di 3.000 copie sarà esaurita a fine marzo. Si dovrebbe quindi pensar subito alla terza edizione per non far mancare i libri presso i librai ⁵⁰.

La seconda edizione si esaurì il 10 marzo e la terza vide la luce il 19 marzo, quando erano giunte già 1200 prenotazioni («Domani si continua la confezione e mercoledì principia l'invio») ⁵¹.

⁴⁶ G. Gentile a G. Laterza, 30.1.1928 (*Lettere di G. Gentile a terzi*, Archivio Fondazione G. Gentile).

⁴⁷ G. Laterza a B. Croce, 1° febbraio 1928, in B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, cit., p. 424.

⁴⁸ G. Laterza a G. Gentile, Bari 1° febbraio 1928 (*Lettere di G. Laterza a G. Gentile*, Archivio Fondazione G. Gentile).

⁴⁹ G. Gentile a G. Laterza, Roma, 3.2.1928 (minuta autografa in *Lettere di Giovanni Gentile a terzi*, Archivio Fondazione G. Gentile). Un severo giudizio sull'atteggiamento assunto da Gentile nei confronti di Laterza in una lettera del 10 febbraio 1928 di B. Croce a G. Laterza (B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, cit., p. 432).

⁵⁰ G. Laterza a B. Croce, 22 febbraio 1928, in B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, cit., pp. 437-438.

⁵¹ G. Laterza a B. Croce, 19 marzo 1928, *ivi*, p. 451.

In quello stesso mese di marzo un agente della Questura si recò dall'editore «a prendere informazioni precise circa il quantitativo di copie tirate e vendute e che si sta tirando» ⁵². La cosa insospettì Croce che il giorno dopo chiedeva notizie più precise: «Che cosa è questa visita dell'agente della Questura? Credete che meditino qualcosa?» ⁵³.

Croce desiderava che l'opera venisse inviata in omaggio, «prima della spedizione ai librai», a studiosi e a uomini politici al cui giudizio teneva.

Eccone l'elenco inviato a Laterza nella lettera del 14 marzo appena ricordata: R. G. Collingwood (Inghilterra), Karl Vossler (Wien), Leo Spitzer (Marburg), L. Lace Collison-Morley (London), Eduard Fueter (Basel), Joel Elias Spingarn (New York), Friedrich Meinecke (*Historische Zeitschrift*, Università di Berlino), Bice Dobelli (London), Georges Bourgin (*Archives Nationales*, Parigi), Salvatore Breglia, Luigi Russo, direzione del «Leonardo», A. Carlyle (Oxford), Bela Vardai (Budapest), sen. Francesco Ruffini, sig. Vincenzo Galizzi (Torino), on. Antonio Salandra, Salvatorelli, Gaetano Mosca, sen. Luigi Albertini, De Lollis, Guido De Ruggiero, Einaudi, G. Lombardo Radice, Ugo Ojetti, Georges Trevelyan (presso sig.na Dobelli), sig. Bogdan Raditza (Parigi).

La vendita proseguiva assai bene e, se prima bisognava «offerirla al pubblico (come scriveva Laterza), ora il pubblico è già informato e viene a chiederla da sé» ⁵⁴.

Si stava preparando la quarta edizione quando ci fu una battuta d'arresto destinata a produrre effetti destinati a durare nel tempo. Il 13 aprile a Milano, poco prima dell'inaugurazione della Fiera campionaria, un ordigno era scoppiato a piazza Giulio Cesare, vicino all'ingresso della Fiera, causando venti morti e quaranta feriti. Dieci giorni dopo Laterza scriveva a Croce: «La vendita del libro è stata paralizzata dall'incidente di Milano, accenna a riprendere ma debolmente» ⁵⁵. I dati che possiamo trarre dallo scambio di lettere fra Croce e Laterza confermano questo calo nelle vendite.

⁵² G. Laterza a B. Croce, 13 marzo 1928, *ivi*, p. 449.

⁵³ B. Croce a G. Laterza, 14 marzo 1928, *ivi*, p. 449.

⁵⁴ G. Laterza a B. Croce, 23 marzo 1928, *ivi*, p. 453.

⁵⁵ G. Laterza a B. Croce, 23 aprile 1928, *ivi*, p. 461.

Nel maggio 1928, infatti, vi erano ancora 1.500 copie della terza edizione ⁵⁶; il 17 gennaio del 1929 ve ne erano ancora 600 ⁵⁷: la quarta edizione sarebbe stata tirata, proponeva Croce, quando «la provvista sarà scesa a 200 copie» ⁵⁸. Il 2 maggio l'editore annunzia a Croce l'inizio della stampa della quarta edizione, incerto fra tre o quattromila copie ⁵⁹, ma il 14 giugno prevede che la terza edizione durerà fino a tutto settembre e per la quarta pensa di tirare 2.000 copie, la metà di quanto previsto agli inizi di maggio ⁶⁰. Il calo delle vendite, iniziato nell'aprile del 1928, durava evidentemente anche nell'anno successivo.

Tra il 1927 e il '28 agli atti di clemenza che avrebbero dovuto costituire una prova della solidità del regime (15 dicembre 1927: liberazione di 250 confinati; 5 aprile 1928: 500 atti di clemenza di Mussolini «verso antifascisti confinati o ammoniti» ⁶¹), si accompagnò una lunga serie di processi innanzi al Tribunale speciale conclusi spesso con pesanti condanne. E questa tensione politica agì come deterrente sulla diffusione dell'opera: acquistare la *Storia d'Italia* di Croce significava, oramai, fare aperta professione di antifascismo con tutti i pericoli connessi.

Il 3 ottobre 1929 la quarta edizione dell'opera di Croce veniva spedita ai librai ⁶². Trascorreranno cinque anni per la quinta edizione (1934), altri cinque per la sesta (1939). La vendita ebbe, invece, una netta crescita (ci furono altre due edizioni, la settima e l'ottava tra il 1942 e il 1943) quando le drammatiche vicende della guerra segnarono il progressivo, rapido declino del fascismo.

Nelle varie edizioni Croce, com'egli stesso scrisse, si limitò quasi sempre a correggere «lievi errori o sviste» e a introdurre «piccole aggiunte nel testo e nelle note». Anche nella nona edizione apparsa nel 1947 vi erano soltanto «lievi ritocchi, come già nelle precedenti ristampe».

⁵⁶ G. Laterza a B. Croce, 28 maggio 1928, *ivi*, p. 471.

⁵⁷ G. Laterza a B. Croce, 17 gennaio 1929, *ivi*, p. 535.

⁵⁸ B. Croce a G. Laterza, 18 gennaio 1929, *ivi*, p. 536.

⁵⁹ G. Laterza a B. Croce, 2 maggio 1929, *ivi*, p. 562.

⁶⁰ G. Laterza a B. Croce, 14 giugno 1929, *ivi*, p. 575.

⁶¹ L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, nuova ed., Torino, Einaudi, 1964, p. 431.

⁶² G. Laterza a B. Croce, 3 ottobre 1929, in B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, cit., p. 599.

Eppure, scorrendo con attenzione le varianti tra le varie edizioni, si potrà fare qualche rapida considerazione. Anzitutto le modifiche – quasi del tutto inesistenti nella seconda edizione (febbraio 1928) e scarse nella terza (marzo 1928) ⁶³, com'è naturale dato che si susseguirono nel giro di poche settimane – acquistano qualche consistenza successivamente.

Il movimento mazziniano è «Giovane Italia» fino alla VI edizione (1939) quando è correttamente indicato come «Giovine Italia»; per una evidente svista, Provvido Siliprandi nelle prime tre edizioni è citato Aliprandi con gran meraviglia dello stesso Croce ⁶⁴; a volte, a partire dalla quarta edizione, ci sono correzioni di date («col Depretis dall'81 all'84» e non «col Depretis nell'88»), o di integrazioni talvolta minime («Milano, per la quale sorse allora la denominazione di capitale morale d'Italia»).

Altre volte l'integrazione è più consistente, come quella di oltre 14 righe sulla funzione dei giornali nel processo di unificazione della società italiana. La mezza pagina aggiunta da Croce, a partire dall'edizione del 1929, potrebbe essere messa in relazione con un rilievo mosso da Einaudi alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*: «Parmi, cioè, – scrisse Einaudi – che il Croce dia troppa importanza, quanto a capacità di foggare i destini italiani, ai dibattiti che si accendevano sui piccoli fogli d'avanguardia mensili o settimanali, che si scrivevano o leggevano tra giovani e certamente contribuivano assai a creare le correnti di idee dominanti poi nel paese, troppa non in sé, ma in rapporto allo scarsissimo peso che egli dà a quest'altra specie di fogli, che era la sola letta dal pubblico, la sola attraverso cui le idee elaborate dai filosofi e dagli scienziati ed agitate dai giovani giungevano al grosso pubblico, agivano sugli uomini politici e li facevano determinare a questa o a quella azione concreta».

⁶³ A partire dalla terza edizione (marzo 1928) Croce inserì nella *Storia d'Italia*, in fondo alle *Annotazioni*, il proclama indirizzato il 25 maggio 1915 da Vittorio Emanuele III ai soldati di terra e di mare, «senza contumelie e iattanza», a differenza di quello dell'imperatore Francesco Giuseppe, del 24 maggio, nel quale l'Italia, definita «perfido nemico», veniva accusata di un «tradimento quale la storia non conosceva pari».

⁶⁴ B. Croce a G. Laterza, 12 marzo 1928: «Vi prego di raccomandare la più esatta correzione, perché vi ho trovato errori che mi hanno fatto meraviglia come mi siano potuti sfuggire. Mi si fa notare che a p. 103 è scritto l'Aliprandi e doveva dire il Siliprandi. Ma ora quella pagina sarà già tirata. Correggerò nelle note» (B. CROCE - G. LATERZA, *Carteggio*. III: 1921-1930, cit., p. 448).

In realtà, la recensione di Einaudi, che faceva parte di una più vasta nota intitolata *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia, e sulle origini materialistiche della guerra*, scritta per il quaderno di settembre-ottobre 1928 della rivista «La riforma sociale», non fu pubblicata allora «sia perché l'argomento esorbitava da quello proprio del saggio, sia perché la nota aveva raggiunto già dimensioni ragguardevoli», come scrisse Einaudi più tardi⁶⁵. Si può però supporre che l'osservazione di Einaudi – che era uno dei ventisei nominativi, già ricordati, ai quali Croce fece inviare il volume prima che giungesse alle librerie – pervenuta a Croce, e ritenuta fondata, sia stata all'origine della piccola integrazione.

Altre volte ancora, sempre a partire dalla quarta edizione, l'aggiunta serviva a meglio delineare la personalità di un uomo politico, come Crispi, e la sua opposizione alle manifestazioni irredentistiche («*Né esitò a revocare sgarbatamente il suo ministro delle finanze, il Seismit Doda, quando questi assistette a Udine a un banchetto, dove si tennero discorsi irredentistici, senza dir motto di protesta*») ovvero a negare al nazionalismo ogni «*risveglio o rinvigorismento di 'italianità' per la sua stessa origine che lo rendeva irriverente e ignorante delle cose paesane*», al cui spirito apparteneva la denominazione di 'Italietta', «*con la quale fu non accarezzata affettuosamente, ma spregiata e schernita l'Italia dei propri padri*».

⁶⁵ La nota, stampata in sole cento copie nel 1933, in un volume di *Saggi*, apparve, da ultimo, in L. EINAUDI, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica 1897-1954*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1955, pp. 559-570. Il brano citato è a pp. 560-561.

LA POLEMICA SUL RISORGIMENTO NEL SECONDO DOPOGUERRA

*I. Dalla fine della guerra agli anni Cinquanta **

Nel decennio 1936-1945 la storiografia risorgimentista fu percorsa da una polemica a volte cauta e sottintesa, spesso esplicita e aspra fra due tendenze: una che dava del Risorgimento una interpretazione politico-territoriale, attenta al “fatto” rappresentato dalla formazione dello Stato unitario, ed un'altra, ispirata in prevalenza all'idealismo storicistico, per la quale il Risorgimento, lungi dall'esaurirsi nell'opera della dinastia sabauda, si configurava come un processo di carattere spirituale nel quale doveva trovare adeguata valutazione anche l'opera di quanti, militando in campi diversi, avevano, ciascuno a suo modo, contribuito alla creazione della nuova realtà italiana.

Nell'interpretazione della prima corrente l'unificazione politica appariva come la progressiva espansione del regno sardo, la logica attuazione di un preesistente disegno implicito nel retorico concetto di una “missione nazionale” affidata a casa Savoia. Al lume di questa concezione Niccolò Rodolico¹ tentò di stabilire una continuità tra il Carlo Alberto del Trocadero e quello del '38, tra il persecutore dei liberali e l'iniziatore della prima guerra di indipendenza, e Francesco Cognasso delinè un Vittorio Emanuele II su di un piano nettamente superiore non solo al «bohémien e spesso cinico Massimo d'Azeglio», ma anche al «ginevrinizzato Camillo di Cavour»².

* È la riproduzione della voce *Risorgimento* apparsa in *Enciclopedia Italiana*. Appendice III, 2°, 1960, pp. 622-624 (senza la bibliografia).

¹ N. RODOLICO, *Carlo Alberto, principe di Carignano; Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843; Carlo Alberto negli anni di regno 1843-1849*, Firenze, Le Monnier, 1931-1943.

² F. COGNASSO, *Vittorio Emanuele II*, Torino, Utet, 1942. Lo stesso Cognasso ha successivamente pubblicato *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, Torino, Deputazione subalpina, 1966.

A parte l'evidente deformazione agiografica, opere similmente ispirate, pur segnando un innegabile progresso rispetto alle precedenti ricerche di Alessandro Luzio ³, Adolfo Colombo ⁴, Eugenio Passamonti ⁵, restavano sostanzialmente legate al limitato angolo visuale della storiografia risorgimentale, vale a dire interpretavano l'azione politica di un sovrano unicamente col metro della posteriore soluzione unitaria. Mirando esclusivamente a dimostrare la perfetta adesione dei personaggi esaminati ai valori del Risorgimento – principio di nazionalità, libertà costituzionali, indipendenza dallo straniero – si finiva per rinunciare a comprendere il mondo politico e morale del quale essi erano autentica espressione.

Alla valutazione acritica nei confronti della casa regnante – alla quale reagì con una voce pubblicata sull'*Enciclopedia italiana* un giovane storico, Walter Maturi ⁶, che avrebbe rapidamente assunto una posizione di grande rilievo nella risorgimentistica italiana ⁷ – si accompagnava spesso una forma di nazionalismo storiografico che si manifestava in una marcata ostilità verso quanto pareva legato alla rivoluzione francese, parallela ad un'esaltazione verso quanto sembrava proprio dello "spirito" italiano. L'il-

³ A. LUZIO, *Carlo Alberto e Mazzini. Studi e ricerche di storia del Risorgimento*, Torino, Bocca, 1923; ID., *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino, Bocca, 1924; ID., *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, 1927.

Nella collezione edita dalla casa editrice Le Monnier di Firenze, «Studi e documenti di storia del Risorgimento», diretta da G. Gentile e M. Menghini, apparvero, a partire dal 1928 e fino alla seconda guerra mondiale, oltre una ventina di volumi di F. Lemmi, G. Paladino, W. Maturi, E. Kastner, M. Menghini, E. Passamonti, G. Lombroso, A. De Rubertis, A. Luzio, N. Nicolini, E. Morelli, E. Passerin d'Entrèves, M. Petrocchi ecc. In una iniziativa simile, la «Collezione storica del Risorgimento italiano», apparsa a Modena a partire dal 1931, diretta da Giovanni Canevazzi e poi da Arrigo Solmi, videro la luce, fino all'inizio degli anni Quaranta, una trentina di volumi di A. Solmi, A. Sorbelli, G. Canevazzi, F. Sargagna, G. Cassi, P. Pedrotti, L. Rava, P. Zama, C. Zaghi, A. Monti, A. Ottolini, D. Spadoni, G. Ruffini, R. Caddeo, T. Battaglini, C. De Biase ecc.

⁴ A. COLOMBO, *Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto*, Casale, Tip. Coop. Editrice, 1924; ID., *Carlo Alberto*, Roma, Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, 1934.

⁵ E. PASSAMONTI, *Il giornalismo giobertiano nel 1847-1848*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1914; ID., *Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte*, Firenze, Le Monnier, 1930.

⁶ Voce *Risorgimento*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XXIX, 1936, pp. 434-439.

⁷ Al Maturi si devono, tra l'altro, le fondamentali *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*. Prefazione di E. Sestan. Aggiornamento bibliografico di R. Romeo, pubblicate postume (Torino, Einaudi, 1962).

luminismo nostrano veniva così inteso come un movimento autoctono, ispiratore del riformismo settecentesco nel quale venivano appunto cercate le origini del Risorgimento, secondo la concezione "italocentrica" (per dirla con Alberto Caracciolo) di Ettore Rota ⁸. Non era più la tesi di Carlo Calcaterra circa la funzione "negativa" svolta dalla rivoluzione francese nei confronti del movimento nazionale italiano, ma era pur sempre un'interpretazione del secolo XVIII in chiave esclusivamente risorgimentale ⁹.

Si oppose con energia alla storiografia sabaudista e nazionalista Adolfo Omodeo. Nel ricordare nel luglio-agosto 1945 ¹⁰ le polemiche condotte nel quindicennio precedente «contro una serie di alterazioni tendenziose della storia del Risorgimento», egli citò i suoi saggi su Carlo Alberto e su Gioberti come i più significativi e caratterizzanti. Nei primi aveva cercato di distruggere la leggenda creata attorno al re sabauda, il cui atteggiamento gli apparve incontestabilmente reazionario fino al 1848: le riforme degli anni precedenti, infatti, dimostravano unicamente la persistenza di ideali, come quello della monarchia amministrativa, tipici dell'età napoleonica e della restaurazione e del tutto estranei allo spirito del Risorgimento. Solo la disperata decisione di riprendere la guerra nel '49 e la fine «shakespeareana» avevano operato la "catarsi" del re.

L'interpretazione nazionalistica del Gioberti, iniziata da Gentile, fu l'oggetto del secondo gruppo di saggi. Al neoguelfismo l'Omodeo negava il valore formativo che era stato proprio del mazziniano e del liberalismo cavouriano e lo giudicò soltanto un «espediente pratico», una «sa-

⁸ E. ROTA, *Le origini del Risorgimento 1700-1800*, primo volume della terza edizione della *Storia politica d'Italia* diretta da A. Solmi (Milano, Vallardi, 1938); ID., *Il problema italiano dal 1700 al 1815. L'idea unitaria*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1938.

Sulla storiografia sulle origini del Risorgimento e sul Settecento fondamentale W. MATURI, *Storia moderna e contemporanea, in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946*. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di C. ANTONI e R. MATTIOLI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, pp. 241-255.

⁹ C. CALCATERRA, *Il nostro "imminente" Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1935, che riprende la tesi di Giulio Natali (autore, tra l'altro, del volume dedicato al Settecento nella *Storia della letteratura italiana* del Vallardi e del saggio *La Storia del Risorgimento nella cultura contemporanea*, in *Annuario dell'Istituto tecnico "Pier Crescenzi"*, Bologna, 1933) su un pensiero nazionale autoctono italiano.

¹⁰ A. OMODEO, *Trentacinque anni di lavoro storico*, in *Il senso della storia*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 3-7.

pientissima macchina di guerra» di cui l'abate aveva saputo servirsi con grande abilità e spregiudicatezza. Queste polemiche carloalbertine e giobertiane, apparse nelle riviste «Leonardo», la «Critica» e la «Nuova Italia» (raccolte rispettivamente in volume nel 1940 e nel 1941)¹¹ adempiono ad una fondamentale funzione moralizzatrice degli studi nel clima politico-culturale del ventennio, generalmente conformistico; ma staccate da quel particolare momento storico possono apparire talvolta eccessive: alla rigida interpretazione pragmatica del Gioberti, ad esempio, Ettore Passerin d'Entrèves ne ha contrapposto una più sensibile ai motivi autenticamente religiosi presenti, accanto a quelli politici, nell'animo dell'abate torinese¹².

L'opera di Omodeo che incise più profondamente e durevolmente sulla storiografia risorgimentista fu la magistrale ricerca su Cavour¹³, che cessò di apparire il retorico e demiurgico "tessitore" creatore delle più intricate situazioni internazionali, preparatore da anni ed anni di distanza di avvenimenti decisivi che poi la storia era chiamata puntualmente a realizzare, e fu inteso come la forza costruttiva della coscienza nazionale e liberale italiana. Anche se non riuscì a realizzare completamente la saldatura con la storia economico-sociale e con la storia della cultura del periodo¹⁴, quell'opera, superando l'angustia delle varie agiografiche ricostruzioni in senso monarchico o repubblicano, interpretava per la prima volta in modo organico il nesso dialettico Mazzini-Cavour e la loro "involontaria collaborazione".

Non accettò questa tesi uno storico che pure era stato assai vicino all'Omodeo nella battaglia politica e culturale contro il fascismo, Luigi Sal-

¹¹ A. OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Torino, Einaudi, 1940; ID., *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, Torino, Einaudi, 1941; entrambi i saggi furono riediti nel volume *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951 (II ediz. riveduta, 1955, pp. 156-235 e 86-155).

¹² E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Per una storia religiosa del Risorgimento*, «La Nuova Italia», XIII, 1942, pp. 139-143, ora in E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Religione e politica nell'Ottocento europeo* a cura di F. TRANIELLO, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1993, pp. 3-12.

¹³ A. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour*, p. I, 1848-1857, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1940 (già annunciata dalle introduzioni premesse ai voll. I e IX dei *Discorsi parlamentari* pubblicati dalla stessa casa editrice fiorentina). L'opera rimase interrotta per la morte dell'Autore. Possono essere considerate, in certo modo, una sua prosecuzione le meditate recensioni ai *Carteggi* di Cavour, raccolte nel volume *Difesa del Risorgimento*, cit., pp. 268-368.

¹⁴ W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., p. 543.

vatorelli. Questi, nell'accentuare, in contrasto con i tempi, il momento etico su quello politico, sottolineò nel volume *Pensiero e azione del Risorgimento* apparso nel 1943¹⁵, in un anno drammatico per le sorti del nostro paese, l'importanza dell'opera formatrice di Mazzini anche rispetto a quella svolta dal Cavour, nel quale, del resto, fin dal 1935, nel volume einaudiano sul pensiero politico italiano, che aveva dato inizio alla "Collezione storica", aveva distinto una "faccia" conservatrice ed una liberale¹⁶. La rivalutazione del "vinto" Mazzini e la perenne validità dei suoi ideali dovevano suonare come monito per quanti facevano professione di un facile realismo politico e storiografico. Ma (come osservò il Maturi¹⁷) nello stesso volume il giudizio sul rapporto Mazzini-Cavour era talvolta più sfumato, come quando si parlava di una «complementarità» fra i due¹⁸.

All'inizio degli anni Quaranta si ebbe una vivace polemica sull'insegnamento della storia del Risorgimento, alla quale parteciparono Rodolico e Cognasso¹⁹, Morghen²⁰, Monti²¹, Ghisalberti²². Di quest'ultimo, al qua-

¹⁵ L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1943.

¹⁶ L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1935 ("Biblioteca di cultura storica", 1).

¹⁷ W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 556-557.

¹⁸ «Laicità razionalistica e misticismo religioso sono indubbiamente spiccate caratteristiche contrapposte di Cavour e di Mazzini, senza che tuttavia si possa parlare per il primo d'indifferenza verso i problemi religiosi; che anzi su questo terreno vedremo com'egli compisse la sua massima ascensione ideale. Né questa antitesi di struttura mentale e di aspirazioni spirituali nei due uomini significa necessariamente un'opposizione intrinseca irriducibile delle loro diverse aspirazioni, che rappresentano invece esigenze ugualmente profonde, ugualmente necessarie nel corso del processo storico. Da questo punto di vista si può tornar a parlare (sopra un piano ben più alto di quello delle realizzazioni politiche immediate) di una complementarità fra Mazzini e Cavour» (*Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, IV ediz., 1957, p. 157).

¹⁹ N. RODOLICO, *Sull'insegnamento universitario della storia moderna*, «Annali della università d'Italia», a. II, 1941, fasc. 2°, pp. 221-229. N. RODOLICO - F. COGNASSO, *A conclusione di una polemica per l'insegnamento universitario della storia*, «Archivio storico italiano», 1941, pp. 147-153.

²⁰ R. MORGHEN, *Storia medievale e storia moderna nell'insegnamento universitario*, cit., fasc. 6°, pp. 542-548.

²¹ A. MONTI, *Risorgimento e storia contemporanea*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 1940-1941, pp. 285-290.

²² A. M. GHISALBERTI, *"Addio, mia bella, addio", ovvero: sassi in piccionaia*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1941, pp. 863-872. Un giudizio su questa polemica in W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 5-7.

le Maturi riconosceva la capacità di riuscire «a fissare e a mantenere con serena obiettività scientifica un punto equo di valutazione su personaggi assai discussi del nostro Risorgimento»²³, appariva, nel 1942, quell'*Introduzione alla storia del Risorgimento*²⁴ che ha costituito, per quanti si sono dedicati, a partire dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, allo studio della storia italiana tra le riforme del Settecento e la Prima guerra mondiale, un sicuro e indispensabile punto di riferimento.

La dissoluzione interna del fascismo, la disastrosa fine della guerra, la caduta della monarchia, il ripristino del regime parlamentare hanno costituito uno stimolo assai efficace per un riesame critico del Risorgimento. Dal crollo dello Stato italiano sorto nel 1861 si è risaliti alla sua formazione: ancora una volta la ricerca storiografica nasceva dalla necessità di chiarire alcuni problemi del mondo in cui si viveva e si lottava. Questa esigenza, se evitava il limite rappresentato dalle ricerche di pura erudizione, rischiava però, a volte, di trasformare la ricerca stessa in una *querelle*, di «travestire il passato con le vesti del presente» (come scrisse Franco Valsecchi)²⁵, dandoci *pamphlets* fortemente politicizzati anziché opere storicamente distaccate.

In questo secondo dopoguerra si sono avuti diversi tentativi di nuove interpretazioni del Risorgimento, di ispirazione marxista, cattolica o radicale, miranti, in sostanza, a sottolineare alcuni elementi *negativi* di quel processo storico, cioè le sue insufficienze liberali o la scarsa sensibilità per i problemi sociali e religiosi.

La corrente marxista ha ripreso una tesi formulata da Antonio Gramsci fin dal 1927 (e pubblicata su una rivista parigina del 1930), ma conosciuta largamente in Italia solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale mediante la pubblicazione di una vasta ricerca di Emilio Sereni²⁶ del 1947, e delle *Opere di Antonio Gramsci*²⁷. Secondo tale tesi, il limite fondamentale del processo unitario nazionale sarebbe consistito nella mancan-

²³ W. MATURI, *Storia moderna e contemporanea*, cit. p. 275.

²⁴ A. M. GHISALBERTI, *Introduzione alla storia del Risorgimento*, Roma, Edizioni Cremonese della S.A. Editrice Perrella, 1942.

²⁵ In «Delta», Napoli, maggio 1950, pp. 3 sgg.

²⁶ *Il capitalismo nelle campagne 1860-1900*, Torino, Einaudi, 1947.

²⁷ Soprattutto *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949.

za di una rivoluzione agraria. I moderati avrebbero combattuto «più per impedire che il popolo intervenisse nella lotta e la facesse diventare sociale (nel senso di una riforma agraria) che non contro i nemici dell'Unità»²⁸; era mancato un partito «giacobino», che fosse tale «non per la forma esteriore, di temperamento, ma specialmente per il contenuto economico sociale», con il risultato che né moderati né democratici erano riusciti a rendere «nazionale» e «popolare» il Risorgimento per l'avversione dei primi e per l'incapacità dei secondi a immettere nel movimento le masse contadine italiane. Queste masse erano mobilitabili; esistevano, cioè, le condizioni obiettive per una rivoluzione agraria. E invece i democratici, che solo legandosi strettamente alle classi rurali avrebbero potuto differenziarsi dai moderati e costituire una concreta alternativa politica, avevano trascurato questa possibilità e s'erano lasciati, in sostanza, guidare dai loro avversari.

Lo stesso Gramsci, però, in una pagina in cui l'esigenza conoscitiva superava la polemica politica aveva dato una logica spiegazione del fenomeno: «La causa della mancata formazione di un movimento giacobino era da ricercarsi nella debolezza della borghesia italiana e nel generale clima conservatore dell'Europa dopo il 1815. Il parallelismo con la Francia, poi, andava fatto con estrema cautela: «La Francia da molti secoli era una nazione egemonica; la sua autonomia era molto ampia. Per l'Italia niente di simile; essa non aveva nessuna autonomia internazionale. In tali speciali condizioni si capisce che la diplomazia fosse completamente superiore alla politica creativa; fosse la sola politica creativa»²⁹.

L'originalità dell'interpretazione gramsciana non ci sembra stia tanto nel carattere classista attribuito al Risorgimento, perché simili tentativi risalgono all'ultimo ventennio dell'Ottocento, e neppure nell'invito ad occuparsi delle classi subalterne (la storiografia romantica affrontò largamente il problema degli umili e del loro peso nelle vicende degli stati), ma nell'aver inteso le deficienze del Risorgimento nel quadro dell'intera civiltà italiana, caratterizzata fin dal medioevo dal contrasto città-campagna risoltosi sempre a favore della prima. Non aveva Cattaneo, in un noto saggio, apparso nel 1858 sulle colonne del «Crepuscolo», fatto della città «il principio ideale delle storie italiane», il solo che rendesse possibile un'esposizione «evi-

²⁸ A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, cit. p. 81.

²⁹ A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, cit. p. 150.

dente e continua di trenta secoli di storia? La soluzione risorgimentale, che aveva ignorato le esigenze del mondo contadino, s'insertiva, in tal modo, in una plurisecolare tradizione "cittadina". Il giudizio di Gramsci sul Risorgimento, perciò, lungi dal costituire una semplice rivendicazione dell'importanza della "campagna" (sulla scia di quel che il Correnti finì dal 1852 aveva scritto a proposito della "cittadineria" considerata la peggiore "maledizione" italiana) o una forma di revisionismo risorgimentale che si esaurisce nella contrapposizione di quanto sarebbe potuto accadere di fronte alla concreta realtà storica, voleva essere una nuova concezione della storia d'Italia condotta secondo un'angolazione critica costante e conseguente, la cui base teorica era l'allargamento dell'unità crociana storia-filosofia nella più vasta unità storia-filosofia-politica.

Il pericolo di questo stretto legame che assegna alla ricerca storica il compito, sia pure indiretto e mediato, di "suscitare forze politiche attuali" fu messo subito in rilievo dai maggiori rappresentanti della cultura idealistica che ribadirono la "distinzione" tra l'attività conoscitiva e l'attività pratica, come unico mezzo per evitare l'"anacronismo" di giudizi che spostavano arbitrariamente nel passato, sotto la spinta di contingenti situazioni politiche, problemi posteriori di generazioni³⁰. Qualche anno dopo la morte di Croce, Rosario Romeo ritenne necessario andare oltre la "intera discussione di principio", cercando di intendere il pensiero di Gramsci «nell'ambito della sua particolare metodologia; salvo poi a tentare di tradurre i risultati di questa analisi in una interpretazione valida anche per correnti culturali di diversa ispirazione». Egli negò sia la possibilità di una rivoluzione agraria — anche se le condizioni dei quindici milioni di contadini erano di grande miseria e serpeggiava in quella massa un diffuso malcontento che si manifestava in sporadici moti di rivolta — sia il carattere progressivo di quella rivoluzione se si fosse verificata³¹.

³⁰ Vedi, per tutti, il saggio del 1952 di F. CHABOD, *Croce storico*, ristampato poi in *Id.*, *Lezioni di metodo storico con saggi su Egidi, Croce, Meinecke* a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1969, pp. 179-253.

³¹ R. ROMEO, *La storiografia politica marxista e Problemi dello sviluppo capitalista in Italia dal 1861 al 1887* («Nord e Sud», agosto-settembre, 1956 e luglio-agosto 1958), subito raccolti in *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959.

Posizione non meno polemica hanno assunto in questo secondo dopoguerra nei confronti del Risorgimento e della sua interpretazione da parte della storiografia liberale, alcuni giovani studiosi di formazione cattolica ai quali la classe dirigente risorgimentale, costituita da una ristretta e aristocratica élite, è parsa insensibile verso le autentiche esigenze religiose delle masse e verso il grave problema sociale. Pari inadeguatezza aveva mostrato successivamente la storiografia risorgimentista che aveva rivolto la propria attenzione, nell'ambito del mondo cattolico, esclusivamente ai cattolico-liberali, cioè a quei gruppi transigenti pronti a giungere a un'intesa con lo stato unitario. Ma questi gruppi rappresentavano soltanto una piccola parte del cattolicesimo italiano. E la stragrande maggioranza di esso, e le masse povere e incolte? A queste, con Fausto Fonzi³², si è rivolta la nuova indagine e al movimento intransigente, la cui opposizione verso le nuove istituzioni, né aprioristica, né esclusivamente legata a un legittimismo retrivo, avrebbe presentato notevoli aperture sociali destinate ad essere riprese e approfondite successivamente dal movimento cattolico. L'insufficienza religiosa e sociale dello stato unitario risaliva, secondo tale interpretazione, all'individualismo economico e politico dei liberali i quali, quasi a compenso dell'indifferentismo professato nel campo religioso, avrebbero diffuso "un culto esclusivo e assoluto" per la nazione e la dottrina dello stato etico, preludio a ogni possibile dittatura. Qualche studioso è andato anche più in là, stabilendo addirittura uno stretto rapporto tra laicismo, nazionalismo e razzismo, «Involuzione e degenerazione inevitabile (quella da civiltà a razza), conseguenza necessaria del laicismo su cui la civiltà medesima ha voluto costruirsi a qualunque costo, privandosi di quei concetti filosofici e religiosi di trascendenza, di rivelazione, di soprannaturale ecc., i soli che possono salvare i valori spirituali e rendere veramente universale una civiltà»³³.

A parte il legame laicismo-nazionalismo tutt'altro che necessario (basta pensare all'atteggiamento di Benedetto Croce, e della più responsabile cultura liberale di fronte alle tendenze nazionalistiche), l'interesse che ha

³² F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, Roma, Universal-Studium, 1953 (III edizione 1960; III edizione 1977).

³³ M. F. SCIACCA, *La filosofia nell'età del Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1948, p. 258, nota.

presentato la nuova corrente d'ispirazione cattolica non stava tanto nella sottolineata scarsa rappresentatività dello stato liberale e nella distinzione opposizione tra paese legale e paese reale (i motivi, questi, sparsi largamente in tutta la pubblicistica ottocentesca), ma, piuttosto, nel legame stabilito tra motivi religiosi e motivi sociali che dava un particolare carattere alla "protesta" cattolica. Il Risorgimento veniva a configurarsi in tal modo come una rivoluzione meramente politica, che aveva espresso uno stato il cui rapporto con la società civile era rimasto formale e giuridico senza mai diventare intrinseco e organico.

Andrebbe, invero, a questo proposito, approfondita la ricerca sulla funzione storica dello stato laico e liberale che costituì la condizione necessaria perché il movimento cattolico si affermasse come forza politica autonoma e perché le stesse rivendicazioni sociali sfuggissero a suggestioni corporative o paternalistiche.

Comune ci sembra ad ambedue le correnti, marxista e cattolica, l'intento di spostare l'indagine storiografica dalle élites alle masse, che si traduce nell'aspirazione ad acquistare consapevolezza sul piano culturale della loro passata e presente lotta politica.

Da questo bisogno sono nate le numerose ricerche sul movimento operaio e contadino, sul movimento cattolico, sull'Opera dei Congressi, che hanno indubbiamente contribuito a diradare vaste zone d'ombra. Il problema, però, non si esauriva in termini quantitativi: non si trattava di allargare la conoscenza storica, ma di concezioni filosofiche, che esprimevano ciascuna una diversa interpretazione del passato, cioè una propria storiografia.

Ancora una revisione del nostro Risorgimento, ma in senso democratico-radical, è stata compiuta prevalentemente da storici anglo-sassoni, e da qualche settore culturale italiano si è guardato ad essa con aperta simpatia. Il problema centrale di quegli studiosi, in realtà, non era il Risorgimento ma il fascismo, le cui origini venivano cercate sempre più indietro nel tempo, quasi che il percorrere a ritroso la storia d'Italia costituisse una garanzia della validità della ricerca. I "vizi" della costituzione politica del nostro paese sono stati così rintracciati assai indietro nel tempo, oltre Giolitti, oltre Crispi, oltre il trasformismo per giungere addirittura a Cavour, la cui pratica di governo avrebbe dato un tono di disinvoltata spregiudicatezza alla vita politica piemontese prima e italiana poi. L'alleanza con Rattazzi del 1852 - il "connubio" - avrebbe stabilito «la consuetudine di basare il

potere su alleanze mutevoli, all'interno di un'amorfa maggioranza parlamentare, piuttosto che su di un singolo partito con un programma ben definito e coerente»³⁴. I successori di Cavour avrebbero proseguito per la stessa strada, e la lotta politica avrebbe presentato perciò in Italia non «grandi contrapposizioni di principi» e una netta distinzione tra due partiti contrapposti, ma «ondeggianti» o opportunistici e una continua equivoca collaborazione tra forze intrinsecamente diverse.

È stato già osservato, a questo proposito, da Nino Valeri, che «la rappresentazione della vita italiana prima del fascismo unificatrice come una sequela di guai, e come lo sviluppo fatale di una malattia in cui si preparava la catastrofe, sarebbe una geremiade efficace nelle prediche, utile forse nella politica militante, ma non certamente un discorso storico»³⁵.

Ma c'è anche un'obiezione di principio che deve essere mossa a ricerche del genere, riguardante la liceità, sul piano metodologico, di condurre un'indagine puramente strumentale su di un determinato periodo storico (il Risorgimento) per cercarvi le origini di un fenomeno successivo (il fascismo). Non si tratta, ovviamente, di negare quei «legami nascosti ma pressoché infrangibili che stringono le idee di un secolo a quelle del secolo che l'ha preceduto» (Alexis de Tocqueville), ma di ricordare l'importanza del richiamo di Leopold von Ranke intorno al valore "autonomo" di ogni epoca. La ricerca storica si basa infatti proprio sulla capacità di cogliere quel che caratterizza un certo periodo e lo distingue dagli altri, vale a dire la sua *individualità*, condizione indispensabile per ricavare un nesso che non sia meramente causalistico fra periodi contigui.

Anche poi volendo porre l'accento sulla continuità, il problema va posto su un piano assai più ampio e argomentato in maniera adeguata, come ha fatto Lewis Namier, secondo il quale la vera essenza del principio di nazionalità è la volontà di dominio e di sopraffazione che si può manifestare

³⁴ DI MACK SMITH, *Cavour and Garibaldi, 1860. A Study in political conflict*, Cambridge University Press, 1954 (trad. it., *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Torino, Einaudi, 1958); (ital.) *A Modern History*, University of Michigan, 1959 (trad. it., *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza, 1959).

³⁵ DI N. Valeri ved. la raccolta di saggi *Dalla "belle époque" al fascismo. I Manienti e i personaggi*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

liberamente nel posteriore nazionalismo, una volta caduta la quarantottesca «doratura idealistica»³⁶.

La contrapposizione stabilita in tal modo tra nazionalità e libertà non può però essere accettata, almeno per quanto concerne l'Italia, dove l'idea di nazionalità, come ha dimostrato Federico Chabod, è decisamente volontaristica, poggia cioè non già su caratteri etnici, geografici, territoriali, ma piuttosto su una cultura, un'educazione, una tradizione comuni ed è collegata intimamente all'idea di libertà³⁷.

Distinguere, comunque, l'Italia del Risorgimento e del postrisorgimento dal fascismo non vuol dire contrapporre un periodo idillico a un periodo "negativo", rendendo implicitamente inspiegabile il passaggio dall'uno all'altro (secondo l'accusa frequentemente mossa alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce). La dimostrazione di come sia possibile intendere il nesso tra le due epoche rimanendo sul piano storico, pur tenendo nel debito conto l'esperienza della ventennale dittatura, l'ha fornita lo Chabod con la *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, certamente crociana come ispirazione – il giudizio sull'Italia risorgimentale non differisce sostanzialmente da quello del Croce – ma con un accento pessimistico del tutto originale, recentemente sottolineato da Gennaro Sasso³⁸. Scrivendo fra il 1940 e il 1951 quelle pagine, mentre il destino dell'Europa andava fatalmente compendosi, Chabod dovette sentire particolarmente vicino il dramma del continente europeo dopo il 1870, allorché la *Macht-politik* bismarckiana sembrò dominare incontrastata nei rapporti tra le potenze, e gli ideali coltivati nel mezzo secolo precedente apparvero oggetto di derisione e di compatimento. Nell'Europa di Bismarck e nell'Italia postunitaria Chabod colse lo svuotarsi progressivo del mondo risorgimentale e dei suoi ideali quarantotteschi, l'involuzione del principio di nazionalità, fautore di libertà, nel nazionalismo oppressore dei popoli. Al posto del convenzionale quadro della *belle époque*, Chabod delineava in tal modo una

³⁶ L. B. NAMIER, 1848: *The Revolution of the Intellectuals*; London, 1946 (trad. it., *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino, Einaudi, 1957, pp.17-169).

³⁷ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. I. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951.

³⁸ G. SASSO, *Profilo di Federico Chabod*, Bari, Laterza, 1961.

società che celava in sé i germi che l'avrebbero distrutta; assai distante, comunque, dalla vecchia Europa ottocentesca ispiratrice delle burokrhardiane riflessioni sul piccolo stato ch'egli aveva a lungo meditato.

Z. Dagli anni Sessanta a fine secolo **

Gli studi sul Risorgimento hanno ricevuto un'innegabile impulso dalle celebrazioni centenarie dell'unificazione politica italiana, che diedero luogo non solo a mostre significative e a congressi internazionali di ampio respiro (come quelli dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano tenutisi a Milano nel 1959³⁹, a Palermo-Napoli nel 1960⁴⁰, e a Torino nel 1961⁴¹) ma anche a importanti iniziative editoriali, come la collana dell'editore Giuffrè «L'organizzazione dello Stato», in 10 volumi, diretta da Alberto Maria Ghisalberti e coordinata da Alberto Caracciolo⁴². Quelle manifestazioni confermarono il definitivo superamento, nel campo degli studi, di ogni agiografica concezione del Risorgimento, già abbandonata, del resto dalla migliore storiografia sempre attenta all'ammonimento espresso da Gioacchino Volpe fin dal 1921 (in una recensione alla *Storia del Risorgimento politico d'Italia* di Italo Raulich apparsa sulla «Critica» di B. Croce) a non risol-

** Sono qui ripubblicate, con alcune integrazioni e con qualche modifica per evitare ripetizioni, la voce *Risorgimento* (apparsa in *Enciclopedia Italiana*, Appendice V, 3°, pp. 534-536 del 1995), senza la bibliografia, e l'Introduzione (*Trent'anni di lavoro storico*) alla *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, Firenze, Olschki, 2003.

³⁹ *Atti del XXXVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 28 maggio-1 giugno 1959)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1960.

⁴⁰ *Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Palermo-Napoli, 23-25 ottobre 1960)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1961.

⁴¹ *Atti del XL Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Torino, 26-30 ottobre 1961)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963.

⁴² La collana, pubblicata dall'editore milanese Antonino Giuffrè, comprendeva i seguenti volumi: 1. A. CARACCILO, *Il parlamento nella formazione del regno d'Italia*, 1960; 2. C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricca*, 1964; 3. M. D'ADDIO, *Politica e magistratura (1848-1876)*, 1966; 4. A. AQUARONE, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, 1960; 5. R. MOSCATI, *Il ministero degli affari esteri*, 1961; 6. P. PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, 1962; 7. G. TALAMO, *La scuola. Dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, 1960; 8. G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa: la legislazione ecclesiastica fino al 1867*, 1961; 9. L. IZZO, *La finanza pubblica nel primo decennio dell'Unità italiana*, 1962; 10. A. CARACCILO, *Le istituzioni del nuovo Stato nelle dimensioni mondiali*, 1966.

vere la storia del Risorgimento nella storia del patriottismo italiano. Non è privo di significato il fatto che proprio a ridosso della ricorrenza centenaria ci si sia interrogati anche sulla presenza della tradizione liberale del Risorgimento nella realtà politica italiana contemporanea, e che l'interrogativo abbia avuto da parte di due storici di comune matrice liberale ma di diversa generazione, come Ruggero Moscati e Rosario Romeo, una risposta affermativa del primo e negativa del secondo.⁴³

Il definitivo abbandono di ogni atteggiamento agiografico è stato accompagnato da un allargamento degli studi sul Risorgimento che hanno avuto, tra gli anni Sessanta e Novanta, in prevalenza come oggetto l'intera società italiana tra la fine del secolo XVIII e gli inizi del XX, colta in tutte le sue manifestazioni politiche, sociali, economiche, culturali, religiose, artistiche. Sono stati oggetto di indagine, quindi, le condizioni degli antichi stati italiani esaminati nella loro realtà, indipendentemente dalla successiva soluzione unitaria; la grande trasformazione politica della penisola sfociata nell'unificazione, l'organizzazione dello stato unitario; il travaglio del Mezzogiorno, il sistema economico nazionale e lo sforzo per superare condizioni di arretratezza secolari.⁴⁴

Non sono state trascurate le arti figurative, come dimostra il profilo storico artistico di Corrado Maltese⁴⁵, che ha rinnovato gli studi sull'arte

⁴³ R. MOSCATI, *La tradizione del Risorgimento e la presente realtà italiana*, apparso nella rivista «Eksinore» nel 1963 e, successivamente, in *Risorgimento liberale*, Catania, Bonanno, 1967, pp. 97-107; R. ROMEO, *Il Risorgimento: realtà storica e tradizione morale*, in ID., *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 249-286.

⁴⁴ R. ROMEO, *La storiografia italiana sul Risorgimento e sull'Italia unitaria (1815-1915) nel secondo dopoguerra*, in ID., *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Catania, Bonanno, 1966 e 1987, pp. 105-41; R. MOSCATI, *La storiografia italiana del dopoguerra sul periodo 1815-1870* e L. VALIANI, *La storiografia italiana sul periodo 1870-1915*, in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, 2 voll., Milano, Marzorati, 1970; G. GALASSO, *Risorgimento e Italia contemporanea*, in *Storia d'Italia. I caratteri generali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 509-579; *Grandi problemi della storiografia del Risorgimento*, Atti del XLVIII congresso di storia del Risorgimento italiano, Mantova, 26-29 settembre 1976, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1978; S. SOLDANI, *Risorgimento*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia, III*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, in *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 1979.

⁴⁵ C. MALTESE, *Storia dell'arte in Italia, 1785-1943*, Torino, 1960 e *La pittura italiana dell'Ottocento e il Risorgimento*, «Arte antica e moderna», luglio-settembre 1962, pp. 280-285.

dell'Ottocento italiano con un'attenzione particolare al rapporto tra aspirazione all'unificazione politica e «momento unitario» dell'arte italiana.

Di conseguenza, con le tematiche strettamente politiche si sono intrecciate sempre più spesso ricerche sistematiche, frequentemente su base regionale, riguardanti le dinamiche socio-economiche, i fatti demografici e finanziari, l'agricoltura e l'industria, lo sviluppo e l'istruzione. Quest'allargamento di prospettive ha rappresentato un aspetto e una conferma di quel rinnovamento storiografico che aveva avuto inizio a metà degli anni Cinquanta, quando l'Italia, sul punto di fare il suo ingresso fra i maggiori paesi industrializzati, aveva cominciato a interrogarsi sulle origini e sui caratteri della sua formazione industriale. La questione, tradizionalmente riservata agli studiosi di storia economica, o comunque agli specialisti che erano soliti affrontare i temi connessi ai problemi dello sviluppo, questa volta coinvolse direttamente anche quanti studiavano la trasformazione della società italiana, le sue strutture politiche e amministrative, le classi subalterne, i movimenti politici, la classe dirigente, la sua composizione sociale.

A questa collaborazione tra storici ed economisti — già a lungo discussa nella «Rivista di storia economica» fondata nel 1936 da Luigi Einaudi e auspicata da eminenti studiosi come Armando Sapori, Federico Chabod e Gino Luzzatto⁴⁶ — aveva dato l'avvio concreto Rosario Romeo con i due saggi già ricordati *La storiografia politica marxista* e *Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887* apparsi prima nella rivista «Nord e Sud» nel 1956 e nel 1958 e poi in *Risorgimento e capitalismo*.⁴⁷

Il grande dibattito sullo sviluppo economico italiano, che ne derivò, coinvolse, quindi, oltre gli storici dell'economia, gli storici del Risorgimento, dell'Italia unita, dell'Italia contemporanea. Spiegare, infatti, lo sviluppo degli anni Ottanta del XIX secolo e la rivoluzione industriale degli inizi del Novecento con l'indispensabile funzione preparatoria svolta in Italia, nei primi due decenni dopo l'unificazione politica, dall'accumulazione di capitale presso i proprietari fondiari, resa possibile dall'accresciuta produzione agraria e dalla compressione del mondo contadino (R. Romeo), ovvero negare o ridimensionare questo processo di accumulazione e attribuire il ri-

⁴⁶ A. GARACCIÒLO, *La formazione dell'Italia industriale. Discussioni e ricerche di Romeo, Gershenkrón, Dal Paire, Cafagna, Eckstus, Pösi*, Bari, Laterza, 1963.

⁴⁷ Bari, Laterza, 1959.

tardo della formazione della grande industria in Italia a una struttura creditizia modesta e non adeguata, superata soltanto con la creazione delle nuove banche miste di tipo tedesco (A. Gerschenkron), comportava anche un giudizio assai diverso sulla classe dirigente liberale.

Riprendendo l'insegnamento di Marc Bloch, secondo cui «in una società qualunque essa sia, tutto si lega e condiziona vicendevolmente, la struttura politica e sociale, l'economia, le credenze, le manifestazioni più elementari come le più sottili della mentalità», quest'integrazione dell'analisi storica con l'analisi economica fu accompagnata dall'esigenza di un allargamento della ricerca storica nella direzione delle scienze sociali, che venne discussa con particolare impegno dalla cultura storica internazionale dalla metà degli anni Cinquanta agli anni Sessanta e diffusa in Italia nel decennio successivo ⁴⁸.

Alle nuove tendenze storiografiche si ispirarono alcune tra le maggiori iniziative editoriali italiane degli anni Settanta e Ottanta pubblicate da grandi case editrici (Einaudi, UTET, Edizioni Scientifiche Italiane, Teti, La Nuova Italia), come le diverse storie d'Italia che, come ha scritto Guido Pescosolido, «per la rilevanza delle energie intellettuali mobilitate, l'audacia, in qualche caso, degli obiettivi storiografici dichiaratamente perseguiti, l'importanza, data l'ampiezza del mercato a cui si sono rivolte, assunta nella formazione della coscienza storica di larghe fasce di opinione pubblica neoacculturata, hanno nettamente superato le poche iniziative di questo tipo realizzate nel precedente ventennio» ⁴⁹.

Queste storie generali – nelle quali il Risorgimento e l'Italia unita occupano sempre un posto di rilievo – presentano dimensioni e caratteristiche diverse: alcune risalgono al mondo antico, altre alla caduta dell'impero romano, altre infine si limitano all'esame degli avvenimenti dell'ultimo secolo e mezzo. Diversa anche la loro caratterizzazione storiografica: ispirata in genere alla lezione della scuola francese delle *Annales* è la *Storia d'Italia* Einaudi che, proprio nei volumi dedicati al Settecento e all'Ottocento

⁴⁸ *Colloquio dell'École Normale Supérieure di Saint-Cloud* del maggio 1963, in *L'histoire sociale. Sources et méthodes*, 1967, trad. it. 1975.

⁴⁹ G. PESCOSOLIDO, *Il periodo 1870-1915*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*. III. *Età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 35-103, spec. p. 37. Nello stesso volume, pp. 3-33, cfr. A. SCIROCCO, *Il periodo 1815-1870*.

preunitario (J. Stuart Woolf, Alberto Caracciolo, Nicola Badaloni, Franco Venturi) e all'Italia unita, colta nel suo aspetto politico-sociale (Ernesto Racioneri), economico (Valerio Castronovo) e culturale (Alberto Asor Rosa) ha raggiunto forse i risultati più convincenti. Attente alla salvaguardia dell'eredità dello storicismo crociano, ma aperte nel contempo a suggestioni ed esperienze della realtà culturale contemporanea, la *Storia d'Italia* della UTET, diretta da Giuseppe Galasso, e la *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da Renzo De Felice per le Edizioni Scientifiche Italiane; di orientamento marxista la *Storia della società italiana* dell'editore Teti, diretta da G. Cherubini, Franco Della Peruta, Ettore Lepore, Giorgio Mori, Giuliano Procacci, Rosario Villari, che ricostruisce in un ampio arco di tempo, che prende le mosse dall'antichità, le trasformazioni sociali, politiche, economiche e culturali dell'Italia; nato sul finire degli anni Settanta da un'esigenza di integrazione sostanziale e non formale tra la storia, l'economia, la sociologia, il diritto, l'antropologia, la psicologia e le altre scienze sociali è invece *Il mondo contemporaneo*, un'iniziativa di Fabio Levi, Umberto Levra e Nicola Tranfaglia per La Nuova Italia, nella quale le "voci" alfabetiche – di taglio prevalentemente storiografico – dedicate all'Italia dell'Ottocento e del Novecento occupano i primi tre volumi (*Storia d'Italia*).

Accanto a queste opere collettive, nelle quali, anche se la ricostruzione del singolo periodo è dovuta a un unico studioso, l'impianto generale è necessariamente comune, il trentennio passato ha visto concludersi storie generali frutto di iniziative singole che, se non possono offrire la ricchezza di motivi presenti nelle ricostruzioni a più voci, guadagnano però in unitarietà di concezione e compattezza di disegno. Tra queste la *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, iniziata nel lontano 1933 da Cesare Spellanzone (voll. 1-5) e che ha conservato, nei volumi pubblicati tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta da Ennio Di Nolfo (voll. 6-8), quella larghezza di documentazione e quel rigore scientifico già apprezzati da Adolfo Omodeo, e la *Storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro in 11 volumi (1956-1986), edita da Feltrinelli, in cui la chiara ispirazione gramsciana non nuoce a una ricostruzione equilibrata e scrupolosa, che riesce, tra l'altro, a tener ferma l'unità concettuale degli aspetti propriamente politici con quelli economici e culturali.

A un'esigenza di narrazioni comprensive, scientificamente fondate ma non appesantite da apparati di note, e rivolte quindi anche a un pubblico di non specialisti, hanno risposto alla fine degli anni Sessanta la *Storia degli italiani* di Giuliano Procacci,⁵⁰ a metà degli anni Settanta la *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*⁵¹ di Giampiero Carocci, e, tra la fine degli anni Settanta e i primissimi anni Novanta, i volumi della casa editrice Il Mulino dedicati al Risorgimento,⁵² all'età liberale,⁵³ all'età giolittiana⁵⁴, e *La storia dell'Ottocento. Dalla restaurazione alla "belle époque"* di Franco Delia Peruta⁵⁵.

Negli anni Settanta si è rafforzata l'azione volta a mettere a disposizione degli studiosi strumenti bibliografici adeguati e nuove fonti. Tra i primi, va ricordata la *Bibliografia dell'età del Risorgimento* in onore di Alberto Maria Ghisalberti⁵⁶, un'opera di vasto respiro, curata da Emilia Morelli e realizzata da oltre 40 collaboratori, strumento di consultazione indispensabile per chi studi il Risorgimento e l'Italia fino alla Prima guerra mondiale. Nel 2003 è stata pubblicata dallo stesso editore, sempre per iniziativa dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, la *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, in 4 volumi che costituisce la prosecuzione dell'omonima opera pubblicata tra il 1971 e il 1977.

Per quanto riguarda la pubblicazione sistematica di fonti devono essere ricordati – oltre agli Istituti per la storia del Risorgimento e per l'età moderna e contemporanea, e alla Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici (le prime cinque serie dei *Documenti diplomatici italiani* riguardano l'Italia dal 1861 al 1918) – le attività delle commissioni nazionali editrici degli scritti di Giuseppe Mazzini, di Camillo Cavour e di Giuseppe Garibaldi. La prima ha pubblicato i preziosi *Indici dell'Edizione nazionale degli scritti editi e inediti di Mazzini* e gli *Zibaldoni giovanili* di

⁵⁰ 2 voll., Bari, Laterza, 1968. Il 2° volume riguarda l'Italia fra il Settecento e la seconda guerra mondiale.

⁵¹ Milano, 1975.

⁵² A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 1990.

⁵³ R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, il Mulino, 1979 (nuova ed., ivi, 1990).

⁵⁴ E. GENTILE, *L'Italia giolittiana*, Bologna, il Mulino, 1977 (nuova ed., ivi, 1990).

⁵⁵ Firenze, Le Monnier, 1992.

⁵⁶ 4 voll., Firenze, Olschki, 1971-1977.

questi, gli ultimi volumi, dedicati, rispettivamente, a *Mazzini e Foscolo* e a *Mazzini e la rivoluzione francese*, sono stati pubblicati nel 1995 e nel 2006.

Per la commissione cavouriana Carlo Pischedda (scomparso nel gennaio del 2005) e vari collaboratori hanno proceduto, a partire dagli anni Sessanta, a una nuova edizione dell'*Epistolario* di Cavour, giunta nel 2006 al volume XVII, 1860, in 6 tomi.

La commissione garibaldina ha in corso di pubblicazione, dal 1973, una nuova edizione dell'*Epistolario* di Garibaldi, giunta nel 2006 al volume XII (gennaio-dicembre 1867) a cura di Emma Moscati.

In una relazione sul tema *Il Risorgimento nel dibattito contemporaneo*, tenuta in Germania, a Treviso, nel 1983⁵⁷, Rosario Romeo rilevava un mutamento di atmosfera negli studi risorgimentali: «Con la perdita dei nessi con la cultura e la politica militante, la storiografia sul Risorgimento [è andata] perdendo buona parte della sua incisività e del suo significato intellettuale». Qualche anno dopo, in un convegno della Società degli storici italiani, dedicato a *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni* (Arezzo, 2-6 giugno 1986), Pasquale Villani osservava che, rispetto al primo ventennio postbellico, gli studi sul Settecento e sull'Ottocento dei decenni successivi avevano mostrato «minore originalità e vigore», anche se ciò che si era perduto «in vigore polemico e in originalità di impostazione, in slancio ideologico» la più recente storiografia lo aveva probabilmente guadagnato «in una più sicura disciplina di ricerca, in una maggiore consapevolezza della complessità degli intrecci, in una più varia articolazione dei temi, e soprattutto nella presenza di un più folto gruppo di ricerche e di ricercatori»⁵⁸.

I giudizi di Rosario Romeo e di Pasquale Villani, formulati entrambi nella prima metà degli anni Ottanta, conservano a venti anni di distanza la loro validità, come è dimostrato dal gran numero di ricerche e soprattutto dalla varietà di approcci che caratterizzano la produzione storiografica più recente.

Se si pensa al significato e all'incidenza nel dibattito culturale e politico delle polemiche degli anni Cinquanta/Sessanta tra la storiografia di

⁵⁷ La relazione è stata pubblicata per la prima volta in italiano, su proposta di Jens Persen e con il consenso di Elsa Romeo, nella «Rassegna storica del Risorgimento» LXXXI, 1998, pp. 3-16.

⁵⁸ P. VILLANI, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. II. L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 168.

ispirazione gramsciana e Rosario Romeo nei confronti del problema dello sviluppo capitalistico italiano, o al significato della nuova storiografia cattolica del dopoguerra, oppure alla diffusione delle tesi circa la continuità o la frattura tra Risorgimento e fascismo – per fare soltanto alcuni esempi – gli anni Settanta e Ottanta sembreranno certo meno incisivi dei precedenti.

Ma proprio in quei decenni l'integrazione dell'analisi storica con l'analisi economica è stata accompagnata dall'esigenza di un allargamento della ricerca storica nella direzione delle scienze sociali.

E così gli studi sull'Italia tra la fine del Settecento e la restaurazione hanno ribadito la frattura tra riformismo settecentesco e giacobinismo, sottolineando la novità rappresentata da quest'ultimo, ma hanno contrapposto il momento rivoluzionario, innovativo e di rottura, a quello napoleonico, più raccolto e volto al consolidamento delle precedenti conquiste. Una storiografia per lo più tesa, in precedenza, alla ricostruzione del pensiero e dei movimenti politici si è arricchita con ricerche volte alla ricostruzione delle strutture socio-economiche (nuovo assetto della proprietà dopo la vendita dei beni nazionali) e del funzionamento delle istituzioni (consigli provinciali e distrettuali e singoli funzionari) nonché dei mutamenti antropologici delle mentalità⁵⁹.

Durante quei decenni è stata oggetto di indagine la società italiana tra la fine del secolo XVIII e gli inizi del XX in tutte le sue manifestazioni politiche, giuridiche, sociali, economiche, culturali, religiose, artistiche: dalle condizioni degli antichi stati italiani esaminati nella loro realtà, indipendentemente dalla successiva soluzione unitaria, alla grande trasformazione politica della penisola sfociata nell'unificazione, dall'organizzazione dello stato unitario al travaglio del Mezzogiorno, dal sistema economico naziona-

⁵⁹ C. CAPRA, *Giovanni Ristori. Da illuminista a funzionario: 1755-1830*, Firenze, La Nuova Italia, 1968; M. A. VISCEGLIA, *Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica: la rivoluzione napoletana del 1799 come "rivoluzione passiva"*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce», I (1970-71), pp. 6-47; A. SAIITA, *Spunti per uno studio sugli atteggiamenti politici e dei gruppi sociali nell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», Roma, 1975, pp. 269-292; C. ZAGHI, *Potere, Chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1984; M. CAFFIERO, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991.

le allo sforzo per superare condizioni di arretratezza secolari, dalla formazione dei codici alla complessiva storia costituzionale del nostro paese⁶⁰.

Nell'Italia preunitaria sono stati, inoltre, oggetto di proficue indagini il rapporto tra il potere e la cultura, la formazione dell'opinione pubblica, gli editori e la storia della stampa⁶¹, la diffusione dell'istruzione⁶², la vita sociale e i movimenti democratici⁶³, la complessa realtà meridionale studiata nelle istituzioni e nella società⁶⁴.

Mondo della restaurazione e crisi degli stati italiani rappresentano lo sfondo della grande biografia di Cavour, apparsa tra il 1969 e il 1984⁶⁵, con la quale Romeo ha risposto, anzitutto, al problema di grande rilevanza nel campo della conoscenza storica e in quello della coscienza civile e politica della trasformazione dell'Italia da nazione culturale in nazione politica. Al di là delle nuove acquisizioni e della radicale correzione di giudizi storiografici – riguardanti il formarsi della riflessione politica di Cavour negli anni Quaranta e la sua collocazione nel contesto culturale europeo, la nascita del *connubio* e il collegamento tra il centro-sinistra di Rattazzi e la

⁶⁰ G. MARANINI, *Storia del potere in Italia: 1848-1967*, Firenze, Vallecchi, 1979; C. GHISALBERTI, *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1982; ID., *Storia costituzionale d'Italia, 1848-1948*, ivi, 1986; ID., *Modelli costituzionali e Stato risorgimentale*, Roma, Carucci, 1987.

⁶¹ A. GALANTE GARRONE, F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979; V. CASTRONOVO, J. GIACHERI FOSSATI, N. TRANEAGLIA, *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979; M. BERENGO, *Intelletuali e libri nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980; P. MURIALDI, *Storia del giornalismo italiano. Dalle prime gazzette ai telegiornali*, Torino, Gutenberg 2000, 1986; *Scuola e stampa nel Risorgimento*, a cura di G. Chiosso, Milano, Angeli, 1989.

⁶² M. ROGGERO-G. RICUPERATI, *Istruzione e società in Italia: problemi e prospettive di ricerca*, «Quaderni storici», n. 38, maggio-agosto 1978, pp. 640-665; M. RAICICH, *Scuola, politica e cultura da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1981; *Storia della scuola e storia d'Italia*, Bari, De Donato, 1982; M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987; *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di una femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Angeli, 1989; *E l'uomo educò la donna*, a cura di C. COVATO e M. C. LEUZZI, Introduzione di M. A. Manacorda, Roma, Editori Riuniti, 1989; *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, Brescia, La Scuola, 1993.

⁶³ F. DELLA PERUTA, *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, Palermo, Epos, 1985.

⁶⁴ *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, a cura di A. MASSARA, Bari, Dedalo, 1988.

⁶⁵ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1969-1984.

democrazia quarantottesca, il passaggio dal protezionismo al liberismo: negli stati sardi — rese possibili anche dall'uso di nuovi strumenti di indagine, come le tecniche quantitative, il *Cavour* di Romeo ha dato una nuova risposta al problema del rapporto tra storia politica e storia sociale, che non ci sembra sia stata, però, adeguatamente discussa. La biografia di un uomo politico è per Romeo essenzialmente storia politica, ma nessuna storia politica, a suo giudizio, può esimersi dall'analizzare a fondo la materia su cui si esercita, cioè le forze presenti nella società che i movimenti politici cercano di dominare e di indirizzare. In tal modo la rivendicazione del primato della storiografia politica e del ruolo dell'individuo nel processo storico presuppone una seria e approfondita analisi della realtà economico-sociale e delle forze che in essa si manifestano.

Mentre la polemica sullo sviluppo dell'Italia postunitaria (Franco Bonelli, Valerio Castronovo, Luigi De Rosa, Giorgio Mori, Alberto Caracciolo, Giuseppe Are, Guido Pescosolido) aveva avuto per lo più come protagonisti storici di formazione crociana o gramsciana, a partire dalla fine degli anni Settanta, e soprattutto negli anni Ottanta, è stato messo in dubbio che la storia politica o politico-economica potesse continuare a essere l'osservatorio privilegiato dal quale esaminare i mutamenti dell'Italia postunitaria (Pasquale Villani, Alberto Caracciolo, Paolo Macry) secondo un "paradigma storicistico" comune alle diverse correnti storiografiche.

L'analisi della dimensione economica della storia nazionale italiana attraverso la ricostruzione dei processi di trasformazione avvenuti, del ruolo svolto dallo Stato, dei dislivelli tra le varie regioni prima e dopo l'unità, dei costi e dei vantaggi dell'intervento statale, ha permesso di fare giustizia di una serie di luoghi comuni che trovano spesso benevola ospitalità nei media. La dimostrazione documentata che il Nord e il Sud prima dell'unità erano fatti da piccoli stati, subordinati politicamente e marginalizzati economicamente e che, «in entrambi i casi cominciarono a contare qualcosa in Europa e nel mondo solo dopo l'unità»,⁶⁶ dovrebbe essere meditata da quanti pensano di essere dei dissacratori o degli innovatori perché riscoprono, con molto ritardo, il ruolo dei «vinti» nella storia o il significato delle «in-

⁶⁶ G. PESCOSOLIDO, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Roma-Bari, Laterza, 1998, Introduzione, p. XI.

sorgenze" antifrancesi o l'utilità di alcune riforme attuate negli stati della penisola poi crollati nel 1859-'60.

L'apertura ai metodi e ai temi delle scienze sociali (Giovanni Levi, Edoardo Grendi, Raffaele Romanelli, Alberto Mario Banti) ha comportato lo sviluppo della storia urbana, della demografia storica, della storia orale, della storia delle donne, della microstoria, con un recupero della *petite histoire*, per dirla con Maurice Agulhon, e della storia della *sociabilité*. Il dibattito che ne è seguito ha contribuito anche a modificare aree di ricerca già largamente arate; gli studi sul Mezzogiorno, ad esempio, si sono andati distaccando dal vecchio meridionalismo e dalla tradizionale coincidenza tra storia del Mezzogiorno e storia della questione meridionale, per dare del problema una lettura non ideologica ma compiutamente storica⁶⁷.

La storia della scuola, che tra gli anni Settanta e Ottanta era stata oggetto di approfondite ricerche su base regionale⁶⁸ o attente a cogliere il nesso tra questione scolastica e trasformazione del paese⁶⁹ più recentemente è stata alimentata da una sistematica pubblicazione di fonti da parte della Direzione generale per gli archivi e dell'Archivio Centrale dello Stato⁷⁰.

La stessa biografia ha mutato il suo carattere, come nel caso del *Sella* di Guido Quazza, nel quale il taglio narrativo è integrato da approcci che vanno dalla biologia alla psicologia, dall'economia alla statistica. Del politico di Biella, che proveniva, a differenza della grande maggioranza della classe dirigente risorgimentale, dalla borghesia imprenditoriale e non dal patriziato o dalla borghesia agraria, Quazza ha ricostruito, utilizzando una lar-

⁶⁷ P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli, 1993.

⁶⁸ Ad esempio G. BONETTA, *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1981. Dello stesso autore ved. *Scuola e socializzazione fra '800 e '900*, Milano, Angeli, 1989.

⁶⁹ G. VIGO, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Torino, Ilte, 1971; M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, il Mulino, 1974.

⁷⁰ *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di C. COVATTO e A. M. SORGE, 1994; *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione 1848-1928*, a cura di G. CIAMPI e C. SANTANGELI, 1994; *L'istruzione classica 1860-1910*, a cura di G. BONETTA e G. FIORAVANTI, 1995; *L'istruzione universitaria 1859-1915*, a cura di G. FIORAVANTI, M. MORETTI, I. PORCIANI, 2000; *L'istruzione agraria 1861-1928*, a cura di A. P. BIDOLLI e S. SOLDANI, 2001; *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione 1861-1910*, a cura di S. FRANCHINI e P. PUZZUOLI, 2005.

ghissima documentazione, «la lezione della comunità natia, dell'educazione familiare, dell'autoeducazione per giungere alla formulazione della sua 'utopia' la politica della scienza – basata sulla formazione della persona e sull'unità del sapere al di là della contrapposizione delle due culture – condizione essenziale per una convivenza pacifica fra i singoli e i popoli ⁷¹».

Anche il problema della rappresentazione di una città è stato affrontato in modo diverso. Nel ricostruire Torino nella prima metà dell'Ottocento, l'attenzione di Umberto Levra si è allargata ai ceti privi di peso politico, e raramente oggetto di analisi storica, in una ricerca che, senza negare il ruolo determinante avuto dai ceti "ristretti", ha mirato ad una «lettura in chiave sociale dei ceti inferiori e delle istituzioni loro destinate» ⁷².

Tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta ha preso sempre maggior spazio la discussione sulla nazione e sull'identità nazionale italiana. Così quel nesso della storiografia sul Risorgimento «con la cultura e la politica militante», di cui Romeo nel 1983 sottolineava la mancanza, si è venuto a ricreare nel nuovo quadro internazionale caratterizzato dalla scomparsa dell'Unione sovietica e dal rafforzarsi delle comuni strutture europee e, all'interno, dalla crisi che aveva colpito alcune delle maggiori forze politiche italiane. Ne è nata una nuova riflessione sull'intero processo risorgimentale, anche per il sorgere di istanze che mettevano in discussione non soltanto il modo con cui l'unificazione del paese era stata fatta ma la stessa ragion d'essere dell'unità.

Il rinnovato interesse per i problemi delle nazionalità ha naturalmente investito anche il giudizio storico sul Risorgimento e lo Stato unitario e ha stimolato riflessioni riguardanti l'intero processo risorgimentale. Si è avuta così una più approfondita riflessione sullo Stato italiano anche in opere che hanno visto nuove forme di collaborazione tra storici, politici, economisti (Raffaele Romanelli), in profili lucidi ed equilibrati di protagonisti del nostro Ottocento – da Garibaldi ⁷³ a Cattaneo ⁷⁴ –, in una nuova originale

⁷¹ G. QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992.

⁷² U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1988.

⁷³ A. SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

⁷⁴ F. DELLA PERUTA, *Carlo Cattaneo politico*, Milano, Angeli, 2001.

e documentata collocazione di Mazzini nel dibattito politico e culturale europeo ⁷⁵.

Non mancano testimonianze di questa nuova temperie e del ritrovato nesso tra storiografia e politica, come il convegno milanese *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita* (9-12 novembre 1993), aperto da una appassionata relazione di Giovanni Spadolini.

Nel momento in cui veniva violentemente contestata, l'identità nazionale diveniva un tema dominante nel dibattito politico e storiografico. Se ne era stata fatta una lettura in chiave antropologica ⁷⁶ e ne erano state segnate le debolezze ⁷⁷, ora si ricostruiva il mito della nazione nel Novecento ⁷⁸, si studiava il formarsi dell'idea nazionale italiana ⁷⁹, si coglieva attraverso "la memoria del Risorgimento" lo sforzo dello Stato unitario di "fare gli Italiani" ⁸⁰ e di puntare allo stesso risultato attraverso le feste e la monumentalistica ⁸¹ o si ripercorreva la costruzione della nostra identità nazionale attraverso l'esame della funzione svolta dalle istituzioni educative ⁸². Né è mancato lo sforzo di collegare, in una più ampia visione storica, la tradizione del Risorgimento e l'opera dello Stato unitario con la repubblica sorta nel

⁷⁵ G. MAZZINI, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, traduzione e cura di S. Mastellone, Milano, Feltrinelli, 1997. Dello stesso Mastellone ved. *La democrazia etica di Mazzini (1837-1847)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2000 (Istituto per la storia del Risorgimento italiano, "Memorie", vol. XLV).

⁷⁶ G. BOLLATI, *L'Italiano* (1972), poi in ID., *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1983.

⁷⁷ S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Venezia, Marsilio, 1979.

⁷⁸ E. GENTILE, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

⁷⁹ A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000. E anche *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A. M. BANTI e R. BIZZOCCHI, Roma, Carocci, 2002.

⁸⁰ U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992.

⁸¹ I. PORCIANI, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in S. SOLDANI e G. TURI, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., 1. *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 385-429; M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, Bologna, il Mulino, 2003.

⁸² *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. SOLDANI e G. TURI, cit.

1946⁸³ né l'attenta riflessione sul rapporto fra tradizione del risorgimento e identità nazionale⁸⁴.

Al problema dell'identità nazionale sono state dedicate nuove iniziative editoriali, come le collane del Mulino – *L'identità italiana*, diretta da Ernesto Galli della Loggia, volta a «raccontare in che modo gli italiani sono divenuti quelli che oggi sono attraverso la loro storia» – e *Storia contemporanea*, dedicata per lo più al Novecento, ma attenta anche alle polemiche sulla validità delle scelte del 1861⁸⁵.

⁸³ G. GALASSO, *Italia democratica. Dai giacobini al partito d'azione*, Firenze, Le Monnier, 1986 e ID., *Italia nazione difficile. Contributo alla storia politica e culturale dell'Italia unita*, ivi, 1994.

⁸⁴ A. CAPONE, *Tradizione del Risorgimento e identità nazionale*, in *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*. Atti del LX congresso di storia del Risorgimento italiano (Rieti, 18-21 ottobre 2000), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2002, pp. 231-273.

⁸⁵ A. SCIROCCO, *In difesa del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2001.